



gli aforismi latini «dettano la linea» in politica estera



Di Ennio Triggiani

C'è il «risveglio» del latino? La presidente Meloni rispolvera il «*si vis pacem para bellum*» (anche se l'origine è probabilmente nelle «Leggi» di Platone), «se vuoi la pace prepara la guerra». Trump non ha mai pronunciato il cesariano «*veni, vidi, vici*» («*venni, vidi, vinsi*»), figuriamoci..., ma ogni suo atteggiamento vi corrisponde. In effetti, la lingua latina è ricca di lezioni di vita attraverso tantissimi motti da seguire spesso impiegati correntemente così com'erano. Oggi un commentatore (non sovranista, provenendo da un impero plurinazionale) piombato da quell'epoca nel mondo contemporaneo non avrebbe difficoltà ad utilizzare la propria lingua analizzando ciò che sta avvenendo. Certo, potrebbe aver letto nel frattempo Kant e sostenere che «*si vis pacem, para iustitiam*» convinto che la pace duratura si basa sulla giustizia.

Inoltre, assistendo al pietoso comportamento di molti leaders (?) nella loro rincorsa a farsi ben volere dal presidente degli Usa («*captatio benevolentiae*») potrebbe meravigliarsi che non si accorgano che questi, sulla base del motto «*ubi maior minor cessat*», sta furbescamente usando il «*divide et impera*» nel preciso intento di far crollare l'integrazione europea che non solo non gli piace ma che soprattutto ritiene in contrasto con i suoi interessi pubblici e privati. Al massimo ai vecchi alleati (?) del nostro Continente applicherà il classico «*do ut des*» in cui il primo è sicuramente sopravvalutato rispetto al secondo.

In questo contesto noi europei, dimentichi di cultura e di storia, sembriamo al nostro progenitore, che nel frattempo si è aggiornato, come i quattro capponi di Renzreciprocamente, spesso in modo auto-celebrativo, nel senso che «una mano lava l'altra».

o nei «Promessi sposi» i quali, pur trovandosi in una situazione disperata, continuavano a litigare ed a beccarsi tra di loro invece di essere solidali. Non gli sovviene una corrispondente frase latina ma il concetto è antico e ribadisce che, sempre e in qualsiasi situazione, gli uomini non hanno trovato di meglio da fare che combattersi fra di loro («*homo homini lupus*», Plauto).

Al massimo, ci accontentiamo del «*asinus asinum fricat*» per cui persone mediocri si sostengono reciprocamente, spesso in modo auto-celebrativo, nel senso che «una mano lava l'altra».

Segue alla successiva

UNA POLITICA PER LE AREE INTERNE

Di Filippo Mignogna



La polemica politica montata in questi giorni sulla strategia nazionale delle aree interne mi appassiona poco e mi convince ancora meno.

Se ne parla solo ora (tranne rarissime eccezioni), ma il Piano è stato approvato tre mesi fa, il 9 aprile, nel disinteresse generale di territori, istituzioni, partiti, forze sociali, addetti ai lavori e osservatori anche autorevoli; tutta questa attenzione è la prova che il tema, in sé, interessa poco e in maniera soltanto incidentale.

Il Piano (con i relativi allegati) è stato licenziato con il parere positivo dei comuni (ANCI), delle province (UPI), delle regioni (Conferenza delle Regioni) e dalle comunità montane. Quando si parla della condizione delle aree interne nessuno può far credere di arrivare da un altro pianeta. Quindi certi teatrini anche no.

I piccoli paesi si stanno spopolando non per colpa della frase del CNEL, ma per l'assenza decennale di politiche efficaci, per la debolezza delle strategie messe in atto, per la miopia di una certa politica che non sa «leggere» i luoghi, per la progressiva affermazione di modelli sbagliati che hanno accentuato le

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il nostro cronista, invece, penserebbe che, per recuperare dignità e prospettiva di futuro, non ci si dovrebbe limitare, con tenace e cinica improntitudine, al minimale «carpe diem» («cogli il giorno, cogli l'attimo»); al contrario, andrebbero fatte scelte coraggiose e definitive imitando Cesare nel passaggio del Rubicone con il suo «alea iacta est» («il dado è tratto»). La sua innescò la guerra civile contro Pompeo, la nostra aprirebbe la via per giungere progressivamente, fra gli Stati disponibili, all'unione politica europea. Egli verifica, purtroppo, che stiamo assistendo imbelli e passivi alla profonda trasformazione dell'ordine politico e giuridico post-bellico («omnia mutantur», Ovidio). Ma «errare humanum est, perseverare autem diabolicum» e la pentola del diavolo contiene l'inevitabile e crescente irrilevanza dei singoli Paesi europei («de profundis»).

E allora, di fronte al caos esistente e al delinarsi di equilibri dettati dalla legge del più forte (esemplare la favola del lupo e dell'agnello di Fedro), per lui andrebbe cancellata la politica dei continui rinvii a tempo indeterminato («ad calendae graecas»). Mentre, sarebbe sufficiente la semplice dote del «buon senso» («cum grano salis», Plinio il vecchio, «con un po' di intelligenza»): siamo piccoli e da soli non cresceremo.

Non essendoci più «alibi», con la sua plurisecolare esperienza imperiale suggerirebbe senza indugio («periculum in mora», Ovidio) una realistica audacia («audaces fortuna iuvat») per costruire l'unica via d'uscita positiva per i popoli europei («ubi bene, ibi patria», Cicerone), in grado di sopravvivere solo se uniti («vis unita fortior», «la forza unita è più forte»). Suggerirebbe il comune grido «ad maiora», anche se il compito è difficile («per aspera ad astra», «attraverso le difficoltà si arriva alle stelle»). Temo, tuttavia, stia per convincersi che «ad impossibilia nemo tenetur».

Già preside facoltà di scienze politiche UNIBA
Già presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Continua dalla precedente

fragilità, anziché curarle. Perché è una sfida difficile, chiaro.

La notizia nuova è che proprio il CNEL ha elaborato un altro documento che questa volta definisce un obiettivo completamente diverso. Il punto di partenza è netto: non c'è sviluppo del Paese senza le sue periferie e non c'è rigenerazione possibile se ci si limita a finanziare iniziative senza costruire capacità. I fondi, da soli, non bastano. Servono persone, strumenti, conoscenza. Da qui anche la proposta di adottare una per incentivare chi decide di vivere, lavorare e investire nelle aree interne.

Allora, dall'infelice frase (o fase) sullo «spopolamento irreversibile» può nascere una fase (e, si spera, non solo una frase) nuova che, grazie anche al DL Montagna in discussione in questi giorni in Parlamento e agli esiti incoraggianti del Rapporto Montagne Italia presentato da **Uncem**, potrebbe favorire una ridefinizione totale delle politiche adottate a livello nazionale e regionale per contrastare finalmente lo spopolamento delle aree interne.

Presto scopriremo chi si è fatto l'ennesimo giro di dichiarazioni e comunicati stampa e chi invece ha sinceramente intenzione di stare dalla parte dei Paesi, Chi lavora per il suo posto e chi per il nostro Posto.

Perché alla fine, dal Polo Nord ai Monti Dauni, dal cinema alla realtà, la differenza è sempre quella.

Valeria, come stai quassù

Checco: Eh la verità...Per salvare il posto.

Valeria: Bello. Mi piace. Un po' utopistico però è l'atteggiamento giusto. No?

Checco: No, no...Nel senso, io dico...il mio posto.

Valeria: Sì. Sì, il tuo posto, il mio posto, perché il mondo è il posto di tutti. Guarda non sopporto la gente che pensa sollo al proprio orticello!



Già sindaco di Biccari

UN CONTRIBUTO AICCRE A SOSTEGNO DELLE INIZIATIVE PER I GEMELLAGGI

anche per i comuni non soci aiccre

VEDI IN ULTIMA PAGINA

BENVENUTI NELLE AREE INTERNE

Di Marco Bussone

Negli ultimi giorni, **complice quella frase sullo “spopolamento irreversibile” da “accompagnare”** (a pagina 45 del Piano strategico nazionale delle Aree interne), sono tantissimi a essersi accorti delle Aree interne.

Dopo venti giorni, molti ne hanno scritto, diffuso articoli – in particolare uno del Fatto Quotidiano -, aperto un intenso “dibattito”. Dunque, benvenuti nella Strategia Aree interne, con tutte le scelte, le risorse e le contraddizioni messe in campo dalla SNAI sin dal 2013 e dalle successive leggi di bilancio che l’hanno finanziata. Diciamo che già la definizione di “aree interne” è la prima cosa che meriterebbe di essere approfondita e senza nostalgia potrebbe finire al centro di un ottimo dibattito politico trasversale ai partiti, al quale Uncem contribuirebbe volentieri (giusto per evitare di affossarci come Paese in nuove classificazioni di Comuni e finire per considerare qualcosa interno o esterno ad altro in base al punto di osservazione... dalla città tutto risulta più “interno”, se si considera la città, appunto, il centro).

Ma quello che più ci interessa oggi, e sul quale vale veramente la pena di agire con Ministro, Dipartimento, Parlamento, è **l’attuazione del Piano una volta eliminata la frase sullo spopolamento irreversibile da accompagnare**. Unico modo per togliere di mezzo quella frase, è **dimostrare che sulle aree interne questo Paese vuole puntare**. E ci sono diversi modi per farlo, concreti e carichi di strategia allo stesso tempo. Lo deve fare il Ministro Foti, con il Governo, con il Parlamento. Insieme. Si deve dare un segnale forte. Un modo è rispettare i territori **favorendo gli investimenti delle risorse stanziati dal 2015 a oggi, togliendo ogni collo di bottiglia nazionale o regionale che blocca, da troppo tempo, la spesa**. Togliamo i tappi. Ogni Regione lo faccia, insieme con lo Stato. Altra cosa da fare, oggi dal Ministero, dal Ministro Foti, dal Dipartimento, **destinare i 40 milioni di euro per la prevenzione degli incendi boschivi (dopo i 60 già stanziati e ripartiti due anni fa) interamente ai territori**, evitando di trattenerne 20 (di quei 40) al Ministero dell’Interno. Altra cosa? **Collegare finalmente Strategia Aree interne, Strategia per la Montagna (visto che la Camera sta esaminando il ddl montagna), Strategia per le foreste, Strategia delle Green Community**. Avere tutte queste Strategie diverse, quando la Francia ha un’unica “Agenda Rural”, rischia di complicare tutto il lavoro dei territori. Dopo aver chiuso l’Agenzia della Coesione (la Francia non l’ha fatto) il Dipartimento deve agire con intensità e forza. Trovare sinergie e sincronizzazioni tra Strategia è possibile.

Altra cosa decisiva, urgentissima, **agire sulle norme**. Su scuole, trasporti, sanità, serve uno scatto che abbiamo chiesto ai Ministri competenti. Uncem ha chiesto di recente, di nuovo, dopo più domande, al Ministro dell’Istruzione di avviare un tavolo permanente sul futuro delle scuole di montagna (con Indire). È decisivo. Non si perda tempo.

Ultima cosa, **il Ministro Foti ha oggi la grande occasione per investire**. Mettere – in accordo con il Parlamento – oggi, domani mattina, nuove risorse (dell’FSC ad esempio) sulla Strategia per le aree interne e montane, sostenendo le prime 72 aree pilota e le nuove 43. Estendendo la Strategia, le Strategie d’Area, a tutti i Comuni ultraperiferici, periferici, intermedi, che lavorino insieme in forme aggregative stabili e forti – che le Regioni devono attivarsi a fare ovunque. Una sola vera Strategia per Alpi e Appennini e territori più fragili, più deboli. **Questo è il momento per investire 2 nuovi miliardi di euro che si sommino al miliardo fin qui non speso**. Per il 60% del Paese. E parallelamente agire sui servizi, sui parametri e sulle scelte di erogazione, costruzione, dimensionamento. È il momento giusto. Non solo. È il momento anche per guardare al 2028, alla nuova Programmazione comunitaria. E con il Vicepresidente Fitto, il Ministro Foti e il Governo, con il Parlamento tutto, possono **costruire finalmente una Agenda per le Aree montane e le aree interne, proprio come esiste una Agenda urbana con uno specifico PON**. Il patto tra Città e territori lo facciamo su queste due Agende parallele. Le Green Community – anche per le zone del mare e dei fiumi – diventino chiave del nuovo sviluppo. Mettendo insieme una visione di futuro che includa e che vada oltre il dibattito di queste ore “fondo unico” UE sì o no. Uncem contribuisce a unire, propone, non cerca le polemiche, va oltre le ideologie. Getta ponti. Al Ministro Foti diciamo: lavoriamo per strutturare una nuova politica per le aree interne e montane. Dare un segnale concreto – risorse e norme – ora è la priorità per togliere di mezzo ogni possibilità – anche solo sulla carta, più o meno concreta – di “spopolamento irreversibile” da accompagnare.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

GRAZIE PROFESSORE

***“E’ incredibile l’entità e la complessità delle problematiche affrontate da AICCRE Puglia !
Vieni per l’UE federale!”***

cosimo inferrera

Aree interne, la strategia si è inceppata. Dieci anni di SNAI: troppe fragilità, poca gover-

Il CNEL - nel dossier "Rigenerazione e ripopolamento delle aree territoriali marginali" - fotografa le falle emerse dopo un decennio di politiche pubbliche: limiti strutturali, scarso coinvolgimento sociale, co-progettazione fragile, carenze amministrative. E rilancia con un nuovo modello, che include una clausola sociale pensata per premiare chi sceglie di vivere, lavorare e investire in questi luoghi

di **Maria Fioretti**

Le **aree interne** italiane tornano al centro del dibattito politico. E accade tra polemiche e rivendicazioni, partite proprio dall'Obiettivo 4 inserito nel **Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne** (PSNAI), in cui si legge che: «Un numero non trascurabile di Aree interne [...] non può porsi alcun obiettivo di inversione di tendenza. Hanno bisogno di un piano che le assista in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento».

Questa volta però è il **Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro** (CNEL) a intervenire, firmando un documento di analisi e proposte operative che guarda alla realtà delle aree interne: spopolamento, marginalità, desertificazione economica. Ma anche idee, strumenti, e strategie concrete per invertire la rotta, purché ci sia la volontà di farlo davvero. Il documento - che avrebbe dovuto contribuire a rendere più valido e credibile il PSNAI, ma è stato pubblicato solo a giugno 2025 - parte da una premessa chiara: **non c'è sviluppo del Paese senza un progetto serio per i territori fragili.**

Rigenerazione e ripopolamento delle aree territoriali marginali è il titolo del dossier di cui sono autori **Giulia Valeria Sonzogni e Filippo Tantillo**, nato con l'intento di supportare il CNEL nella costruzione di una proposta per il decisore politico nella ridefinizione, razionalizzazione e ottimizzazione delle politiche destinate alle "aree interne" del nostro Paese.

Ricostruisce il quadro ancora assai in fase di definizione delle politiche adottate finora a livello nazionale, prendendo spunto dalle esperienze pregresse e dalle lezioni apprese. Il fine è **costruire una visione integrata e coerente** che consenta di affrontare le sfide specifiche delle aree interne, promuovendo uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

La **prima parte** del documento si concentra su un'analisi approfondita dello stato delle politiche in materia di aree interne, con l'obiettivo di comprendere gli aspetti critici e le aree di miglioramento. La

seconda parte del documento si propone invece di offrire una definizione organica dell'insieme degli interventi a favore delle aree interne, suggerendo un modello di governance sussidiaria integrata basata sul coinvolgimento degli stakeholders nell'ottica del principio di resilienza prossimità e dialogo sociale e le attività di supporto tecnico per le amministrazioni locali, spesso caratterizzate da una carenza di risorse e competenze per la gestione delle politiche territoriali.

Sono oltre **4.000 i Comuni italiani che oggi rientrano nella definizione di "aree interne"**. Luoghi abitati da più di **13 milioni di persone**, spesso lontani dai centri decisionali e altrettanto lontani dai servizi essenziali. Luoghi che in molti casi continuano a svuotarsi, a perdere giovani, scuole, ospedali, e insieme a tutto questo, lentamente perdono anche senso.

Negli anni sono stati ammantati di retorica, raccontati con nostalgia, con orgoglio, talvolta con opportunismo. Ma oggi, nel testo approvato dall'Assemblea, il CNEL definisce con chiarezza l'obiettivo: trasformare le aree interne in motori di sviluppo sostenibile, sociale ed economico. Non con una visione teorica, ma con un insieme di misure operative, concrete, fondate sull'esperienza maturata con la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) e sulle criticità emerse in dieci anni di sperimentazioni territoriali.

Il punto di partenza è netto: non c'è sviluppo del Paese senza le sue periferie, e non c'è rigenerazione possibile se ci si limita a finanziare iniziative senza costruire capacità. I fondi, da soli, non bastano. Servono persone, strumenti, conoscenza.

E serve una governance capace di tenere tutto insieme.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'analisi parte dalla SNAI, la strategia attivata nel 2014 per contrastare il declino dei territori fragili. Una buona intuizione, ma spesso frenata da un contesto amministrativo inadeguato.

Il CNEL individua **le principali falle**:

una **governance frammentata**, dove Stato, Regioni e Comuni si sono mossi in ordine sparso;

una cronica **mancaza di competenze** nei piccoli comuni, troppo soli per affrontare progettazione, bandi, programmazione;

il sostanziale **disinteresse delle parti sociali**, raramente coinvolte e poco presenti nei territori più marginali;

un'idea di **co-progettazione fragile**, spesso episodica, mai pienamente riconosciuta dentro le istituzioni;

la **difficoltà di integrare le diverse fonti di finanziamento** (europei, nazionali, PNRR), spesso utilizzate in modo disgiunto.

E poi c'è un tema di fondo: **il sistema Italia è complesso**. Costruire una scuola, ad esempio, significa coinvolgere almeno tre livelli amministrativi, ognuno con competenze proprie e non sempre comunicanti. Il risultato è che – anche dove la volontà c'è – i processi si impantanano.

Eppure, **l'esperienza della SNAI** non è da archiviare come fallimento. In alcune zone **ha lasciato tracce importanti**: competenze, reti locali, cultura progettuale.

Lo dimostra un'analisi realizzata in particolare da Giulia Sonzogni con l'Università Roma Tre: **i Comuni che avevano già avviato percorsi SNAI, quando è arrivato il PNRR, sono stati più pronti, più efficaci, più veloci**. Hanno saputo intercettare fondi, progettare interventi, costruire strategie. Segno che, quando si lavora sul medio periodo, le capacità restano. E fanno la differenza.

Il cuore del documento è una **proposta articolata**, che si muove su più livelli. Alcuni punti sono chiari e urgenti:

rafforzare la capacità amministrativa degli enti locali, con sportelli tecnici permanenti e più personale formato;

favorire la nascita di Comunità Energetiche Rinnovabili, che producano energia pulita e coinvolgano direttamente le comunità;

sviluppare una sanità di prossimità, legata ai bisogni reali dei territori;

sostenere un welfare personalizzato, che tenga conto della dispersione geografica e dell'invecchiamento;

investire nella formazione e nella ricerca universitaria, portando saperi nei borghi attraverso dottorati comunali e laboratori territoriali;

accompagnare il ricambio generazionale in agricoltura;

incentivare nuove forme di impresa cooperativa e sociale, radicate nel contesto locale.

Il testo, che rappresenta la base per un futuro **Disegno di legge d'iniziativa CNEL**, propone l'adozione di una **'clausola sociale'** per incentivare chi decide di vivere, lavorare e investire nelle aree interne. Non è più il tempo di narrazioni, servono scelte. Il documento del CNEL non racconta un'Italia possibile: prova a progettare, a misurarla, a metterla a sistema. E chiede alla politica – nazionale e locale – di fare lo stesso. Provando – forse – anche a rimediare a quell'intenzione di **accompagnamento nel declino** espressa nel PSNAI, di cui non ci si è resi ben conto.

Perché i paesi, i piccoli comuni, non si salvano con i fondi spot, bisogna farli vivere: con una scuola che riapre, con un medico che resta, con un'amministrazione che sa dove mettere le mani. E da qui cominciare a costruire.

CNEL APPROVA DOCUMENTO DI OSSERVAZIONI E PROPOSTE SU RIGENERAZIONE E RIPOPOLAMENTO DELLE AREE INTERNE

Il testo rappresenta la base per un futuro Disegno di legge

Il CNEL lancia un appello per trasformare le aree interne italiane in motori di sviluppo sostenibile, sociale ed economico, approvando un articolato documento di Osservazioni e Proposte nel quale vengono individuate misure concrete per invertire i processi di spopolamento, fragilità e marginalizzazione che colpiscono oltre 4.000 Comuni italiani, abitati da più di 13 milioni di persone.

[Segue alla successiva](#)

Il documento, a cui l'Assemblea ha dato il via libera nella seduta odierna, ha come focus un nuovo modello di sviluppo basato su servizi di cittadinanza, agricoltura giovane e sostenibile, infrastrutture efficienti, digitalizzazione, fiscalità agevolata, rilancio delle imprese locali e valorizzazione del capitale naturale, culturale e sociale. Particolare attenzione è posta al ricambio generazionale nel settore agricolo, al sostegno alle cooperative di comunità, alla nascita di nuove attività imprenditoriali e all'integrazione dei fondi PNRR con le strategie locali. Tra le priorità: rafforzare la capacità amministrativa degli enti locali; favorire la nascita di Comunità Energetiche Rinnovabili; sviluppare una sanità di prossimità e un welfare personalizzato; promuovere formazione e ricerca universitaria legata ai territori. **Il testo, che rappresenta la base per un futuro Disegno di legge d'iniziativa CNEL, propone l'adozione di una 'clausola sociale' per incentivare chi decide di vivere, lavorare e investire nelle aree interne.**

RISSO: RILANCIO CON COINVOLGIMENTO ISTITUZIONI, SOCIETÀ CIVILE E CORPI INTERMEDI

“Le aree interne – ha dichiarato il vicepresidente del CNEL Claudio Riso, in qualità di relatore sul documento di Osservazioni e Proposte approvato oggi dall'Assemblea – sono ricche di cultura, storia, tradizione. Sono un pezzo importante del nostro Paese, circa il 60% del territorio italiano, che ha in sé grandi potenzialità di crescita e anche l'opportunità di una maggiore sostenibilità ambientale. Purtroppo, queste aree nel corso del tempo hanno subito processi di marginalizzazione, di desertificazione dei servizi, di spopolamento e abbandono, determinando impoverimento complessivo, degrado ambientale e problemi occupazionali. I costi sociali di tutto ciò ricadono sull'intero Paese. Per questo il CNEL ha posto un'attenzione particolare al rafforzamento degli interventi dedicati alle aree interne, con l'obiettivo di contribuire al loro rilancio attraverso azioni di sistema che coinvolgano istituzioni, attori locali, società civile e corpi intermedi”.

IL PERCORSO AVVIATO DAL CNEL

Il tema delle aree interne è da tempo all'attenzione del CNEL e rappresenta un aspetto centrale del programma di attività della XI Consiliatura. **Il documento di Osservazioni e Proposte approvato oggi dall'Assemblea è il frutto, in particolare, di un vasto e approfondito lavoro di ascolto e di analisi svolto dal Gruppo di Lavoro “Rigenerazione e ripopolamento delle aree territoriali marginali”, coordinato dal consigliere Massimo Giuntoli.** Questa attenzione comprende anche altri ambiti posti al centro dell'attenzione nel programma CNEL, collegati alla dimensione dello sviluppo locale, come quello delle periferie e della rigenerazione urbana o quello della desertificazione dei servizi. Alla base c'è la consapevolezza che solo la valorizzazione del ruolo dei corpi intermedi, il coinvolgimento della società civile e il protagonismo delle forze sociali, economiche e del volontariato, potrà garantire l'avvio di una strategia globale per il rilancio dei territori marginali.

GIUNTOLI: SERVE UN NUOVO PARADIGMA

“All'interno del tema delle aree interne – ha affermato il consigliere Massimo Giuntoli, relatore sul documento di Osservazioni e Proposte approvato oggi dall'Assemblea – ci sono tantissimi aspetti. C'è veramente una multidisciplinarietà completa. Il documento che abbiamo elaborato è in realtà un documento aperto, che vuole avviare un percorso di riflessione ad ampio raggio. Siamo partiti da un paradigma di fondo. A livello europeo per definire le aree interne si usa il concetto della distanza. Noi capovolgiamo questo punto di vista e indichiamo le aree interne come contesti con fenomeni di esclusione economica e sociale e non semplicemente delle aree caratterizzate da una qualche distanza dalle zone urbane. La prossimità è oggi uno dei temi più importanti in Italia, che non può riguardare solo le periferie urbane ma anche queste zone territoriali marginali dove vive una parte rilevante del Paese. Questa è una grande sfida”.

*Ho sempre trovato la parola 'Europa' sulle labbra di chi, volendo qualcosa dagli altri, non osava chiederlo a nome suo.
(Il cancelliere tedesco Otto von Bismark)*

IL CAOS GLOBALE E L'ORDINE DIFFICILE

di Maurizio Ballistreri

Il mito del *Chaos* appartiene alla cultura greca: secondo gli antichi greci, infatti, la creazione del mondo è avvenuta per opera di un dio che dal disordine degli elementi della materia, riesce a creare un *Kosmos* cioè l'ordine e la compostezza.

Ma l'attuale scenario planetario non consente di individuare un nuovo ordine geopolitico, che emerga dal caos in cui il mondo è precipitato, a seguito della fine di Yalta e dell'"equilibrio del terrore" costituito dalle due superpotenze, dotato della forza per mantenere l'ordine e quindi la "pace" mondiale, che al di là del loro irredimibile contrasto ideologico, diede vita ad una sorta di *concordia discors*.

Nel 1989 Francis Fukuyama, dopo il crollo del Muro di Berlino, profetizzò l'imminente "fine della storia", ritenendo che, dopo la fine del comunismo sovietico e della Guerra Fredda, la democrazia liberale e il capitalismo sarebbero stati destinati a pervadere, gradualmente, tutto il pianeta. Trentasei anni dopo, constatiamo che tale previsione era eccessivamente semplicistica.

L'unica certezza è che serve una nuova architettura geopolitica. Il problema è quale ordine costruire, anche alla luce di un ruolo contraddittorio della maggiore potenza economica e militare, gli Stati Uniti del presidente Trump.

L'acquisto della Groenlandia, l'annessione di Canada e Panama, la conquista di Gaza, dazi, ordini esecutivi, deportazioni, assalto alle fondamenta della democrazia americana e dei suoi diritti civili sono gli elementi costitutivi della presidenza di Donald Trump, che aveva detto nel discorso inaugurale: "Da oggi in poi - gli Stati Uniti saranno una Nazione libera, indipendente e sovrana".

Ma non risulta che dal 4 di luglio 1776, l'Independence Day, qualcuno avesse mai dubitato che lo fosse. Nemmeno Hitler o Stalin. È la nuova versione della storia che l'amministrazione Trump sta cercando d'imporre, per affermare un'oscura visione del mondo: la più pericolosa delle sue molte

verità alternative.

Nel Dopoguerra, incomprensibilmente trasformato in un decadente alto medio evo dell'America, gli Stati Uniti hanno commesso molti errori su scala globale: il Vietnam, l'invasione dell'Iraq, l'allargamento a Est della Nato, la crisi finanziaria del 2008, la presunzione che il Washington Consensus fosse il libro sacro del libero mercato e della democrazia. Se, come sostiene il Nobel indo-americano Abhijit Banerjee, all'inizio della presidenza Reagan, 1981, «i lavoratori erano pagati un sessantesimo del loro capo e ora 60mila volte meno», qualcosa in America non ha funzionato, nel mentre "il mondo è attraversato da un crescente numero di conflitti che lentamente trasformano quella che ho più volte definito terza guerra mondiale a pezzi in un vero e proprio conflitto globale", come ebbe a dire Papa Francesco e Gaza e l'Ucraina ripropongono l'immagine descritta da Hegel nella "Filosofia della storia", della storia umana come un "immenso mattatoio". Qualche analista di geopolitica preconizza un nuovo ordine bipolare, con gli Stati Uniti da una parte e un'alleanza militare, economica ed energetica tra Russia e Cina, mentre i Brics appaiono tra loro divisi – si pensi a Cina e India – per rappresentare un polo autonomo competitivo su scala globale. L'Europa, poi, sconta, purtroppo, una crescente influenza geopolitica ed economica, che la decisione di partecipare al rafforzamento della Nato, con l'incremento della spesa militare, non potrà che rafforzare la sua subalternità nei confronti degli Stati Uniti.

Al fondo in questo caos globale in cui l'umanità è piombata è evidente l'arretramento del metodo democratico, tra oligarchie politiche e anarchia di mercato, il darwinismo sociale descritto da Herbert Spences, a causa dell'evidente obliterazione del valore della fratellanza, che, invece, dovrebbe rischiare il cammino delle persone e, in particolare, delle élites nelle istituzioni.

Da il giornale nazionale

Dipendenza dalle terre rare

Il nostro futuro è nelle mani della Cina

Di Jasper Bennink

Davanti ai nostri occhi si sta svolgendo la trasformazione più significativa del nostro tempo: la transizione energetica. Pannelli solari, veicoli elettrici, tecnologia laser: tutti questi beni e tecnologie si stanno sviluppando rapidamente e plasmando la nostra vita moderna. La capacità solare fotovoltaica nella sola UE è aumentata di oltre 2.500 volte dall'inizio del millennio. Ma cosa c'è dietro la produzione di queste nuove tecnologie? Dove reperiamo il materiale necessario per la loro creazione?

Nessuna batteria, pannello solare o impianto eolico può essere prodotto senza le cosiddette terre rare, un gruppo di 17 metalli con proprietà chimiche uniche. Il problema per l'Europa: non dispone di riserve proprie significative. Quindi, deve importare la maggior parte delle terre rare, e attualmente la maggior parte di queste importazioni proviene dalla Cina.

Una dipendenza pericolosa

È difficile evitare la Cina nelle importazioni di terre rare. È responsabile di circa il 90% dello sfruttamento globale di terre rare, provenienti principalmente dalla Mongolia Interna. L'UE importa circa il 98% delle sue terre rare dalla Cina, e questo è un problema, poiché la Cina è sempre più disposta a sfruttare questa dipendenza a proprio vantaggio.

Negli ultimi mesi, in risposta alla guerra commerciale con gli Stati Uniti, la Cina ha ridotto le esportazioni di terre rare verso l'Occidente a tal punto che i paesi non sono stati in grado di costituire riserve strategiche a lungo termine per la produzione. Il risultato: i prezzi di alcune terre rare, ad esempio l'ittrio, sono aumentati di sei volte da aprile.

Allo stesso tempo, la Cina potrebbe inondare il mercato di materie prime in qualsiasi momento, il che farebbe crollare i prezzi e creerebbe caos sul mercato. Con l'incertezza permanente che incombe da oltre Atlantico, la situazione con la Cina crea un disastro commerciale su due fronti per l'Europa, poiché diventa sempre più difficile per le aziende occi-

dentali prendere decisioni di investimento a lungo termine.

Cosa questo significhi concretamente per i produttori è già visibile ora. Dopo che la Cina ha sospeso la maggior parte delle esportazioni di terre rare ad aprile, le case automobilistiche in tutta Europa sono state costrette a chiudere diverse linee di produzione per esaurimento delle scorte. Il principale caso d'uso per la produzione automobilistica sono i magneti permanenti, senza i quali i veicoli elettrici non possono essere prodotti. Pur con cautela, il regime cinese ha mostrato la sua volontà di ridurre gli oneri commerciali nelle prossime settimane.

Tuttavia, se le carenze persisteranno a lungo termine, avranno ripercussioni anche su altri settori. Le terre rare sono materiali a duplice uso: oltre all'uso civile, sono necessarie anche per la produzione militare.

Potenziare l'esercito senza terre rare

Come se l'importanza delle terre rare per i settori non militari non fosse sufficiente, gli sforzi militari europei dipendono fortemente anche dalla disponibilità della Cina a esportare. Gli esperti di mercato arrivano persino ad affermare che gli armamenti europei non saranno possibili senza le terre rare. Proprio come le tecnologie civili, anche gli equipaggiamenti militari, come droni e aerei da combattimento, richiedono terre rare.

Pertanto, la dipendenza getta inevitabilmente una nuova luce sull'obiettivo del 5% dei paesi NATO, poiché il denaro e la forte volontà di aumentare le risorse da soli non basteranno. "Possiamo prendere miliardi e miliardi e investirli in armamenti quanto diplomatici.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

vogliamo, ma non avremo le materie prime", ha recentemente affermato un analista, con particolare attenzione agli sforzi tedeschi per costruire un esercito più forte. Soprattutto con la potenziale disapprovazione cinese per gli armamenti occidentali, il regime potrebbe sempre riconsiderare l'esportazione di terre rare e subordinare la fornitura a compromessi

Danzate, miei burattini

Come nel caso del gas russo, l'Europa si sta rendendo conto troppo tardi della situazione in cui si è cacciata: dipendere da un partner inaffidabile e autocratico potrebbe compromettere ancora una volta i passi decisivi verso un'Europa sostenibile e indipendente. I dati attuali suggeriscono che la dipendenza dalla Cina sia ancora più pericolosa di quella dal gas russo prima della sua invasione dell'Ucraina nel 2022.

L'ultimo sforzo dell'UE per ridurre la propria vulnerabilità ai paesi terzi è il Critical Raw Materials Act, che dovrebbe aumentare la capacità produttiva in-

terna in diversi settori. La legge stabilisce che entro il 2030 l'Europa dovrà estrarre il 10% del fabbisogno annuo dell'UE, trasformarne il 40% e riciclarne il 25%. Inoltre, non più del 65% del fabbisogno annuo dell'UE per ciascuna materia prima strategica dovrebbe provenire da un singolo paese terzo. Ciò richiederebbe all'UE di ridurre le sue importazioni di terre rare di oltre il 30%, senza riserve proprie significative. Gli obiettivi prefissati sono quindi considerati irrealistici da molti.

Per il momento, la quota del 98% delle importazioni di terre rare dalla Cina solleva interrogativi su quanto ferocemente l'UE potrebbe agire nei confronti della Cina nelle questioni diplomatiche. Un esempio: quanto decisa potrebbe davvero reagire l'Europa a un attacco cinese a Taiwan? Saremmo disposti a rinunciare al nostro futuro economico per difendere una piccola isola lontana da noi? Personalmente ne dubito.

Da the european correspondent

FREDERIKSEN: I SOCIALISTI DAVANTI ALLA LORO MELONI DEL NORD

Quando Mette Frederiksen prenderà la parola nella plenaria del Parlamento europeo a Strasburgo, oggi i suoi compagni del gruppo dei socialisti si troveranno di fronte a una brutta sorpresa. La premier danese è uno degli ultimi leader del Partito Socialista Europeo (PSE) a sedere al tavolo del Consiglio europeo. Dal primo luglio il suo paese ha assunto la presidenza del Consiglio dell'Ue. Ma non sarà una presidenza tipicamente progressista. Su due delle tre principali priorità – la difesa europea e la competitività – le sue proposte possono creare qualche malumore nella sua famiglia. Ma è sulla terza priorità – l'immigrazione – che Frederiksen entrerà in rotta di collisione con i socialisti. Il suo discorso e le sue politiche sono perfettamente in linea con quelli di

Giorgia Meloni. La premier socialista danese e la premier nazionalista italiana lavorano mano nella mano. Entrambi sono pronte a mettere in discussione alcune fondamenta dello Stato di diritto, in particolare il ruolo di controllo dei giudici, per chiudere le frontiere dell'Europa. La retorica di Frederiksen forse ha rassicurato l'elettorato danese, ma è destinata a banalizzare la pericolosa narrazione dell'estrema destra.

Il PSE sta attraversando una lunga crisi nell'Ue. Pur rimanendo il secondo gruppo politico al Parlamento europeo dietro al Partito Popolare Europeo (PPE), i socialisti hanno perso posti e influenza a causa della progressione dell'estrema destra nelle elezioni nazionali ed europee. Al Consiglio europeo, oltre al suo presi-

dente Antonio Costa, ci sono solo tre capi di Stato e di governo socialisti: lo spagnolo Pedro Sanchez, la danese Mette Frederiksen e il maltese Robert Abela. Ma le loro priorità e posizioni differiscono in modo significativo. Sanchez e Frederiksen sono su fronti opposti non solo sul tema dei migranti, ma anche sulla difesa.

La premier danese sostiene la necessità di portare la spesa per la difesa al 5 per cento del Pil e chiede all'Ue di prepararsi per essere in grado di difendersi da sola da un'aggressione militare entro il 2030. Sanchez ha rifiutato l'impegno del 5 per cento del Pil nella Nato, anche se è avanzato al 2035.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Mette Frederiksen ha creato molte aspettative e ha ricevuto molti applausi dai socialisti, quando ha dichiarato l'uscita dal gruppo dei paesi frugali. La Danimarca non si oppone più a priori a nuovi strumenti di debito comune o a un aumento del bilancio dell'Ue. Ma a condizioni strette. Dopo aver chiesto ai suoi cittadini di andare in pensione a 70 anni per finanziare l'aumento della spesa per la difesa in Danimarca, Frederiksen non chiederà ai danesi di pagare di più per le misure sociali di altri governi in Europa da finanziare con debito europeo. I socialisti europei vogliono nuovi strumenti di debito comune per finanziare altre loro priorità, dalla crisi degli alloggi alla politica climatica. Per la premier danese, eventuali nuove risorse devono essere destinate al riarmo dell'Europa. Di fronte alla minaccia imperialista di Putin, "se noi europei non siamo in grado o non vogliamo difenderci, allora cos'è l'Europa?", ha chiesto Frederiksen al lancio della presidenza danese.

Iratxe Garcia Perez, presidente del gruppo dei socialisti al Parlamento europeo e alleata di Pedro Sanchez, potrebbe faticare a trattarsi dal rispondere a un eventuale accusa, implicita o esplicita, rivolta al primo ministro spagnolo di tradire l'Europa con il suo rifiuto sulla spesa per la difesa. Anche sul tema della competitività, il gruppo socialista potrebbe ritrovarsi di fronte a qualche sorpresa sgradita. La Danimarca ha puntato sul Green deal e il green tech. Rimane uno dei pochi paesi a voler procedere senza esitazioni sulla strada della neutralità climatica. Ma Frederiksen e il suo governo concordano con il PPE sulla necessità di ridurre in modo radicale la burocrazia e la regolamentazione. "Le imprese europee devono avere le migliori opportunità per avere successo nel mercato globale e per creare i posti di lavoro del futuro qui in Europa. Dobbiamo ridurre la burocrazia e gli oneri", ha detto Frederiksen. I suoi ministri non esitano a usare una parola considerata come una parolaccia nel gruppo socialista: "deregolamentazione".

La rottura di Frederiksen con la tradizione del socialismo europeo è totale sull'immigrazione. Nel 2021 era stato il suo governo a promuovere il primo accordo con il Ruanda per inviargli i richiedenti asilo, con un anno di anticipo sul Regno Unito di Boris Johnson. Il progetto non si è mai concretizzato, ma ora è tornato d'attualità grazie alla cooperazione tra Frederiksen e Meloni e alla loro influenza sulla Commissione di Ursula von der Leyen. La premier danese e la premier italiana hanno creato un gruppo informale all'interno del Consiglio europeo per durare le politiche migratorie, a cui aderisce una ventina di Stati membri. Frederiksen e Meloni hanno promesso le cosiddette "soluzioni innovative", come il "modello Ruanda" o il "modello Albania".

Von der Leyen ha integrato le loro idee nel nuovo Patto su migrazione e asilo con la proposta dei "return hubs" (centri nei paesi terzi dove inviare i migranti che hanno ricevuto gli ordini di espulsione in attesa che siano rimpatriati) e la revisione del concetto di paese terzo sicuro (che prevede di poter concludere accordi con paesi terzi per trasferirvi i richiedenti asilo, rigettando la domanda nell'Ue). "Return hub" e "modello Ruanda" saranno prioritari per la presidenza danese. "Abbiamo proposte concrete sul tavolo, che potrebbero anche aprire la strada ai centri di rimpatri e alle procedure di asilo al di fuori dell'Ue, il che rappresenta un passo importante giustamente nella direzione", ha detto Frederiksen al fianco di von der Leyen il 3 luglio.

Il prossimo bersaglio sono le convenzioni internazionali che tutelano i diritti dei richiedenti asilo e dei migranti. In un incontro a Roma a maggio, Frederiksen e Meloni hanno promosso una lettera aperta nella quale rimettono in discussione la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani e la sua Convenzione europea sui diritti umani. I giudici sono accusati di aver "esteso eccessivamente l'ambito di applicazione della Convenzione rispetto alle intenzioni originarie della stessa, alterando così

l'equilibrio tra gli interessi da tutelare. Riteniamo che l'evoluzione nell'interpretazione della Corte abbia, in alcuni casi, limitato la nostra capacità di prendere decisioni politiche nelle nostre democrazie", si legge nella lettera promossa da Frederiksen e Meloni.

Che differenza c'è tra la coppia Frederiksen-Meloni e Viktor Orbán, quando quest'ultimo accusa i giudici della Corte europea di giustizia per avergli inflitto una multa per aver violato le regole dell'Ue sull'asilo? Frederiksen ha espresso privatamente solidarietà a Meloni, dopo che i giudici italiani le hanno ordinato di riportare i richiedenti asilo in Italia dal centro aperto in Albania. Il premier danese vuole anche rivedere le convenzioni che non consentono di privare della cittadinanza i migranti che hanno commesso crimini.

"Sarò molto franca: arrivano persone da fuori che commettono crimini gravi e non rispettano i nostri valori e il nostro stile di vita. Non credo che ci sia posto per loro in Europa. Devono essere espulsi", ha detto il premier danese durante il lancio della presidenza.

C'è una frase che Frederiksen ripete sempre più spesso e che dovrebbe preoccuparsi non solo i suoi compagni socialisti europei, ma chiunque abbia a cuore la democrazia e i suoi contro poteri. "Chi può entrare e rimanere nei nostri paesi deve essere una decisione democratica". Ritenere che leggi e giudici rappresentino un ostacolo alla volontà popolare è il primo passo verso una deriva molto pericolosa. Quella verso la democrazia illiberale di Orbán, o verso il regime trumpiano dove le sentenze dei giudici vengono semplicemente ignorate.



Da il mattinale

I giovani europei sono sempre più disillusi dalla democrazia

Di Federica Valcauda

Una ricerca condotta da YouGov per la TUI-Stiftung mostra che la fiducia nei sistemi politici non è più unanime tra le nuove generazioni

La casa europea è fragile. La democrazia contemporanea vacilla, e i giovani europei iniziano ad avere dubbi sulla validità di questa forma di governo. Secondo un sondaggio di YouGov per la TUI-Stiftung, condotto tra il 23 aprile e il 19 maggio 2025 su 6703 giovani (sedici-ventisei anni) di Germania, Regno Unito, Francia, Spagna, Italia, Grecia e Polonia, la quota di intervistati che preferisce sempre la democrazia si attesta al cinquantasette per cento, con variazioni significative da Paese a Paese. Ciò evidenzia la necessità di valorizzare i processi democratici e la loro importanza, perché – come ricorda Norberto Bobbio in “Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco”: «La democrazia è il più grande tentativo di organizzare una società per mezzo di procedure non violente».

Questo tentativo sembra essersi indebolito in un’Europa attraversata dai populismi, come mostrano i dati: il minimo si registra in Polonia (quarantotto per cento), mentre il valore più alto è in Germania (settantuno per cento). Seguono Grecia (sessantuno per cento), Regno Unito (sessanta per cento), Italia (cinquantasei per cento), Francia (cinquantadue per cento) e Spagna (cinquantuno per cento).

Quanto al senso di identità europea, il cinquantanove per cento degli intervistati si definisce «almeno in parte» europeo; la quota sale al sessantotto per cento tra i giovani tedeschi. Anche sul giudizio sull’appartenenza all’Unione europea, la Germania primeggia: l’ottanta per cento la considera positiva, contro una media del sessantasei per cento. Sorprendentemente, la percentuale raggiunge il settantatré per cento nel Regno Unito, in linea con l’orientamento dei giovani emerso nel referendum sulla Brexit del 2016.

Germania e Grecia non solo guidano la classifica dei democratici convinti, ma sono anche i Paesi più preoccupati per la tenuta della propria democrazia: rispettivamente il sessantuno per cento e il sessantadue per cento la ritengono in pericolo. Inoltre, il settanta per cento dei giovani tedeschi e il sessantuno per cento di quelli greci dichiarano di «vedere comportamenti anti-democratici».

Merita attenzione anche l’indicatore di soddisfazione per il funzionamento della democrazia nazionale: la media dei sette Paesi è trentasette per cento. Disaggregando: quarantacinque per cento in Germania, trentasette per cento nel Regno Unito, ventisei per cento in Francia, ventitré per cento in Polonia, ventuno per cento in Spagna, diciassette per cento in Italia e appena dodici per cento in Grecia.

In nessun Paese, tutti gli indicatori convergono su valori positivi: solo la Germania mostra una relativa coerenza interna. La casa europea è fragile perché gli inquilini hanno idee e priorità diverse, spesso condizionate da dinamiche nazionali che impediscono di vedere l’insieme.

L’informazione è la chiave di volta: il trentanove per cento dei giovani europei ritiene che l’Unione europea non sia «particolarmente democratica», e il quarantasei per cento ammette di non sapere bene come funzionino le sue istituzioni. Spiegare processi, dinamiche e possibili soluzioni per avvicinare l’Europa ai cittadini potrebbe ridare fiducia alla democrazia, nazionale ed europea. In Italia, ad esempio, la Rai dovrebbe farsi carico di questo servizio pubblico essenziale.

Da linkiesta

“Posso promettere che saremo sempre pronti a lavorare per il compromesso e lavorare per l’unità”, Ursula von der Leyen alla maggioranza pro europea al Parlamento

Sostegno all'Ucraina: le illusioni mortali dell'Ue

Dall'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, gli europei si illudono sulla loro capacità di mantenere il presidente americano impegnato in Europa e al fianco dell'Ucraina contro l'aggressione della Russia. Sono illusioni mortali. Ogni giorno, Vladimir Putin fa bombardare città e uccidere civili, approfittando del fatto che Trump blocca le forniture di munizioni per le difese antiaeree ucraine. Gli europei protestano, minacciano, ma non fanno nulla perché, nonostante i loro impegni, non sono ancora in grado di fornire agli ucraini i mezzi per difendersi.

"Trump ha appena annunciato la fine delle forniture di armi all'Ucraina. Il tradimento annunciato è ormai totale, la complicità con Putin è ammessa". Claude Malhuret non ha usato mezzi termini durante il suo intervento al Senato francese il 3 luglio, alla vigilia dell'Independence Day negli Stati Uniti. L'ex ministro ha acquisito una certa notorietà dall'altra parte dell'Atlantico dopo aver fatto un ritratto al vetriolo del presidente americano, dipinto come Nerone, l'incendiario imperatore romano. Questa volta ogni frase di Malhuret è uno schiaffo ai leader europei. "Siamo soli e con le spalle al muro. Abbiamo avuto tre anni per prepararci a questa eventualità. Non li abbiamo sfruttati", ha accusato. "Non siamo pronti. Non abbiamo né i mezzi né la volontà di prendere il testimone e sostenere come si deve coloro che muoiono a decine di migliaia per difendersi e difenderci, gli ucraini", ha deplorato Malhuret.

Quante volte abbiamo riportato sul Mattinale Europeo gli impegni dei leader europei a sostenere l'Ucraina "finché sarà necessario" facendo "tutto quanto necessario"? L'Alto rappresentante, Kaja Kallas, ha parlato di "sostegno fino alla vittoria dell'Ucraina". "L'Europa continuerà a stare fermamente al vostro fianco", ha promesso nuovamente il 3 luglio la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, al presidente Zelensky durante la sua visita ad Aarhus per l'inizio del semestre di presidenza del Consiglio dell'Ue da parte della Danimarca. Gli Stati Uniti avevano appena interrotto le

forniture di armi. Ma in pratica, che fine hanno fatto gli ordini all'industria della difesa per fornire agli ucraini gli armamenti e le munizioni necessarie?

Le capacità di produzione stanno aumentando, ma i volumi rimangono ancora a un livello artigianale per i missili terra-aria. "Parole, parole... L'articolo su cui l'Ue è più generosa", ha amaramente riassunto l'ex ambasciatore francese negli Stati Uniti, Gérard Araud, in un commento lapidario sulla dichiarazione di von der Leyen. Il dubbio cresce sulla volontà e la capacità degli europei di agire.

Perché nulla funziona. I "grandi" dell'Ue hanno chiesto a Putin di cessare il fuoco, gli hanno lanciato un ultimatum e hanno minacciato di adottare "sanzioni devastanti". Putin ha risposto con le ondate di bombardamenti mortali in Ucraina. Poi Trump, dopo un colloquio con il presidente russo, ha accantonato le sanzioni preparate dal senatore Lindsey Graham e interrotto la fornitura di munizioni vitali per l'Ucraina.

Sul fronte dell'Ue, le "sanzioni devastanti" sono bloccate dal primo ministro ungherese, Viktor Orbán, cavallo di Troia dei presidenti russo e americano in Europa, o dal leader filorusso slovacco, Robert Fico. I tentativi di rimuovere i veti dei due paesi finora sono falliti. Il primo ministro britannico, Keir Starmer, e il presidente francese Emmanuel Macron presiederanno giovedì in videoconferenza dal Regno Unito una riunione dei paesi "volenterosi" per un rafforzamento delle capacità di difesa dell'Ucraina contro la Russia, ha annunciato l'Eliseo.

Donald Trump per parte sua ha finto di non sapere nulla sul blocco delle forniture di munizioni e missili terra-aria all'Ucraina, dopo un colloquio di 40 minuti venerdì con Zelenskyj. Eppure il Congresso aveva approvato l'aiuto all'Ucraina: alcune armi, tra cui intercettori e missili aria-aria, erano già pronte per essere consegnate dalla Polonia. Lo stop risulterebbe da una decisione unilaterale del segretario americano alla Difesa, Pete Hegseth, che non avrebbe informato né la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Casa Bianca, né il Dipartimento di Stato. Bisogna credere a questa versione? Problema, è la terza volta che prende una storia "iniziativa". Difficile immaginare Hegseth agire così all'insaputa della Casa Bianca. Ma con un racconto capro espiatorio, Trump può dire di non essere responsabile.

Una narrazione ne scaccia un'altra. Il presidente americano non ha tardato a cambiare versione e ha dichiarato infine possibile inviare ulteriori sistemi Patriot in Ucraina dopo una campagna del suo giornale preferito, il New York Post, a favore dell'invio di queste armi in Ucraina. "Ne hanno bisogno per la loro protezione. Non voglio vedere le persone morire", ha assicurato. Il Pentagono ha eseguito. "Su richiesta del presidente Trump, il Dipartimento della Difesa invia ulteriori armi difensive alla nazione ucraina affinché gli ucraini possano difendersi mentre lavoriamo per instaurare una pace duratura e fermare i massacri", ha annunciato il suo portavoce. Hegseth aveva bloccato la consegna di 30 sistemi Patriot PAC 3. Trump ne ha "liberati" 10.

Il presidente americano si è detto "molto dispiaciuto" dal presidente russo dopo il loro ultimo colloquio telefonico. Vladimir Putin lo ha ridicolizzato mettendo in scena sui social media la chiamata del presidente americano: "non bisogna farlo aspettare, potrebbe prenderla male", ha detto Putin al suo pubblico. "Putin sta dicendo un sacco di stronzate", ha risposto ieri Trump. "Per quanto riguarda le sanzioni contro la Russia, ci sto pensando. Il Senato sta per adottare sanzioni molto dure. Sto seguendo con molta attenzione".

Trump e Putin, padroni del gioco, mentono spudoratamente sulle loro intenzioni. Trump mente dal suo ritorno al potere sulle sue intenzioni di aiutare l'Ucraina. Putin mente ai suoi interlocutori con di-

chiarazioni contrarie alla sua intenzione dichiarata di continuare la guerra, perché è convinto di vincerla. La Cina sostenendo Mosca, perché se la Russia perde la sua guerra contro l'Ucraina, "potrebbe permettere agli Stati Uniti di rivolgere tutta la loro attenzione verso la Cina", ha spiegato il ministro degli Affari esteri cinese, Wang Yi, a Kaja Kallas durante il loro incontro a Bruxelles.

L'opinione pubblica è divisa su un riarmo, soprattutto se impone "sacrifici" con tagli alle pensioni, alle spese sanitarie, all'istruzione. E una parte degli europei, non consapevole della minaccia, continua a essere convinta che Trump sia un alleato affidabile. "Trump sarà sempre al fianco dell'Ucraina", ha affermato sabato il premier italiano, Giorgia Meloni, dopo un colloquio telefonico con il presidente americano. Washington non ha abbandonato il suo sostegno a Kiev, ma "ha sospeso alcune categorie di aiuti" e ha "compiuto una revisione della decisione sulla fornitura di componenti specifici, in particolare per la difesa aerea, il che è importante, ma molto diverso da un ritiro completo", ha voluto precisare Meloni.

La prima ministra danese, Mette Frederiksen, si mostra più diffidente nei confronti dell'"alleato americano", che mostra senza complessi la sua voglia di impadronirsi della Groenlandia, territorio autonomo della Danimarca. Mette Frederiksen ha lanciato un appello ai membri dell'Ue a "colmare il vuoto" se gli Stati Uniti non forniranno gli armamenti promessi agli ucraini. Ma gli europei non sono in grado di farlo oggi e non saranno pronti prima di anni. L'obiettivo dichiarato è un riarmo e capacità di reazione per il 2030. "È tragico per l'Ucraina oggi, sarà tragico per l'Europa domani", ha deplorato Claude Malhuret.

Da il mattinale

"Sull'Europa e il dazio del 10 per cento:

'Ti taglierò il braccio'.

'Per favore non farlo, ti prego, ti prego'.

'Ok, sarò generoso e ti taglierò il pollice'.

«Grazie, grazie. Sei così generoso'.

(Spero davvero di sbagliarmi)».

Olivier Blanchard, ex capo economista del Fondo monetario internazionale.

La Bulgaria potrà adottare l'euro dal 2026

Dopo anni di richieste ha ottenuto tutte le approvazioni dalle istituzioni europee: una buona parte dei bulgari però non lo vuole

La Bulgaria ha infine ricevuto le ultime autorizzazioni per entrare ufficialmente a far parte della cosiddetta Eurozona, il gruppo di 20 paesi europei che ha l'euro come moneta: dal primo gennaio del 2026 la Bulgaria sarà il ventunesimo. Martedì il Parlamento Europeo e il Consiglio dei ministri delle Finanze hanno votato a favore del suo ingresso, dopo che a inizio giugno la Banca Centrale Europea (BCE) e la Commissione avevano già dato parere favorevole. L'ultimo paese a entrare nell'Eurozona fu la Croazia, nel 2023.

La Bulgaria fa parte dell'Unione Europea dal 2007, e allora si era impegnata ad adottare l'euro in sostituzione del *lev*, l'attuale valuta. Il percorso non è stato semplice non solo a causa dell'opinione pubblica molto divisa sulla questione, ma anche perché doveva arrivare a rispettare i criteri economici richiesti dalle istituzioni europee, quelli necessari per dimostrare di avere un'economia sana e in linea con quelle degli altri paesi dell'euro: richiedono per esempio di avere una crescita dei prezzi sotto controllo, di limitare il debito pubblico e di avviare riforme economiche in grado di garantire stabilità al paese. Non erano criteri banali per un paese che fino all'ingresso nell'Unione era uno tra i più poveri dell'area.

Gradualmente e dopo alcuni rinvii ci è però arrivato, e dal 2020 il paese è entrato nel cosiddetto *European Exchange Rate Mechanism*, un sistema di cambi fissi tra l'euro e altre valute selezionate, che rappresenta una sorta di passaggio intermedio prima dell'adozione definitiva dell'euro: da allora il *lev* è ancorato all'euro con un cambio di 1,96 *lev* per un euro. Significa che se per esempio sale il valore dell'euro salirà anche quello del *lev*, entro certi margini: la politica monetaria del paese quindi dipende in sostanza da quella della BCE. Nel marzo del 2024 inoltre il paese è entrato nell'area Schengen, la zona di libera circolazione che coinvolge la maggior parte dei paesi europei (anche se molti hanno ripristinato i controlli alle frontiere con l'obiettivo di limitare l'immigrazione).

L'ingresso tra i paesi dell'euro potrà garantire alla Bulgaria una più ampia stabilità della moneta, una condizione ritenuta essenziale per attrarre investimenti e per avere un migliore accesso al mercato unico europeo: i bulgari non dovranno più cambiare moneta per viaggiare tra i paesi dell'Eurozona e per comprare le loro merci. Come detto l'opinione pubblica è però molto divisa sulla questione.

Secondo un sondaggio recente il 43 per cento della popolazione è favorevole ad adottare l'euro perché lo considera un'opportunità per l'economia, mentre il 50 per cento è contrario, principalmente perché teme un aumento del costo della vita. Negli ultimi mesi ci sono state diverse proteste, anche accese, contro l'euro, alimentate da campagne molto combattive dei partiti euroscettici e filorusi. A un certo punto il presidente Rumen Radev ha avanzato la proposta di un referendum sulla questione, respinta però dalla Corte costituzionale.

A complicare il percorso di adozione dell'euro ha contribuito anche la grossa instabilità politica degli ultimi tre anni, nell'arco dei quali ci sono state sette elezioni parlamentari, l'ultima delle quali a ottobre scorso, da cui sono uscite coalizioni fragili e tra partiti distanti politicamente.

Da konrad il post

La minaccia della disinformazione russa in Europa

di Eva Le Méro

Dall'annessione della Crimea nel 2014 e in particolare dall'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022, la disinformazione russa si è intensificata parallelamente agli sviluppi tecnologici. Questa disinformazione fa parte di un modello di strategie ibride impiegate da diversi paesi autoritari per manipolare i fatti. La Russia si distingue per l'impiego di strategie proprie attraverso strumenti di disinformazione come RRN (Recent Reliable News), che è stata la causa delle Stelle di David dipinte a spruzzo a Parigi nel 2023.

Il mondo si trova di fronte a una svolta importante nell'informazione

La comunità internazionale si trova a una svolta storica. Questo concetto, condiviso da molte figure politiche, tra cui la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, rappresenta una vera e propria presa di coscienza del nostro attuale contesto geopolitico. Questa svolta storica è segnata dalla guerra dell'informazione, che sta gradualmente sostituendo qualsiasi confronto diretto o negoziazione, offrendo ai regimi autoritari un mezzo per destabilizzare l'ordine globale.

In un contesto geopolitico teso, il Cremlino ha compreso che l'informazione è un'arma potente per destabilizzare le democrazie occidentali senza uno scontro militare diretto. Per Mosca, si tratta di una strategia che le consente di contrastare l'influenza occidentale e legittimare le proprie azioni sulla scena internazionale. A tal fine, la Russia si avvale di reti ben organizzate per raggiungere i propri obiettivi.

Tattiche per mascherare le difficoltà del fronte russo in Ucraina

Si tratta di un'operazione davvero offensiva, con metodi sempre più sofisticati. Siti come l'Internet Research Agency, una fabbrica di troll con sede a San Pietroburgo, utilizzano narrazioni alternative e moltiplicano diverse versioni della stessa storia in articoli o pubblicazioni ampiamente diffusi, in particolare attraverso fonti di fake news che imitano alcuni media occidentali come Le Monde Info.

Questa disinformazione si alimenta di questioni divisive in Occidente, principalmente immigrazione, razzismo o disuguaglianze, per diffondere discorsi ostili che possono essere trasmessi da partiti di estrema destra come l'AfD e la sinistra radicale Die Linke in Germania o il Raggruppamento Nazionale in Francia.

Nel 2024, l'agenzia francese Viginium, in collabora-

zione con Germania e Polonia, ha smascherato una delle più grandi reti russe di propaganda e disinformazione, denominata "Portal Kombat", presente in 19 paesi dell'UE. I suoi obiettivi sono chiari: il desiderio di indebolire il sostegno all'Ucraina e alla NATO. Negli articoli pro-Cremlino, la rete dipinge un'Ucraina debole, priva di sovranità, timorosa di un accordo tra Stati Uniti e Russia per delegittimare altre posizioni ucraine. Queste tattiche mirano in ultima analisi a mascherare le difficoltà del fronte russo in Ucraina e ad allontanare l'idea di una pace duratura. Inoltre, altri articoli affermano che l'Europa sta diventando una dittatura in cui la libertà di espressione è stata dissolta, a differenza della Russia, che è un paese più libero e sicuro. Paradossalmente, Freedom House valuta la Russia con 12 su 100 per la libertà complessiva e 20 su 100 per la libertà di internet, descrivendola come uno dei paesi più autoritari al mondo. In breve, la disinformazione consente alla Russia di mantenere leggi sulla censura e di continuare a punire e torturare individui con opinioni dissenzienti.

Nell'Unione Europea risposte rapide ma mancanza di visione strategica

A seguito delle numerose sanzioni europee contro la Russia, l'UE ha adottato il Digital Services Act (2022) per affrontare le minacce digitali, obbligando le piattaforme online a contrastare la disinformazione. Questo testo è rafforzato dal Codice di buone pratiche sulla disinformazione, firmato da giganti del digitale come Meta, TikTok e Google, che richiede una maggiore trasparenza degli algoritmi. Allo stesso modo, il Consiglio Affari Esteri ha creato un insieme di strumenti per individuare rapidamente le minacce informatiche all'interno dell'UE e ha rafforzato il suo sistema EUvsDisinfo, che decifra le interferenze russe.

Nonostante i progressi in termini di sicurezza dell'Unione Europea, quest'ultima rimane bersaglio di campagne di disinformazione, che si stanno adattando e diventando sempre più incontrollabili. A ciò si aggiunge una nuova dimensione automatizzare gli articoli ad alta velocità, conducendo al contempo attacchi informatici sempre più potenti. Questi attacchi prendono di mira gli alleati dell'Ucraina. All'inizio di quest'anno, l'Italia è stata attaccata da un gruppo di hacker, paralizzando il Ministero degli Affari Esteri e diversi aeroporti. In Ungheria, i

Segue alla successiva

Bosnia ed Erzegovina ■ Massacro di Srebrenica

Trent'anni fa, l'ONU rimase a guardare mentre avveniva un genocidio

Nel 1993, la città di Srebrenica, nella Bosnia-Erzegovina orientale, fu dichiarata "zona sicura" sotto la protezione delle Nazioni Unite. I bosniaci – musulmani bosniaci – vi si erano rifugiati per sfuggire alla pulizia etnica dei serbi bosniaci durante la guerra. Eppure, due anni dopo, a Srebrenica furono uccise oltre 8.000 persone nell'arco di una settimana.

L'esercito serbo-bosniaco aveva deciso di effettuare una pulizia etnica dei bosniaci per creare una "Grande Serbia" composta esclusivamente da cittadini serbi. L'11 luglio, assaltò Srebrenica per sterminare la popolazione locale.

Guidati dal generale Ratko Mladić, i soldati separarono le donne dagli uomini, compresi adolescenti e anziani. Mentre donne e bambini venivano trasportati altrove, i ragazzi e gli uomini venivano condotti in zone remote per essere bendati, allineati e fucilati.

Dov'erano i "Caschi Blu" inviati dall'ONU quando le famiglie venivano separate e le persone massacrate? Proprio lì, ma impotenti. Ogni possibile intervento veniva bloccato dai veti di Russia e Cina e dall'inazione di Stati Uniti e NATO. Il mondo assisteva al genocidio commesso dalle forze di Mladić.

Il fallimento delle Nazioni Unite è stato confermato dalle sentenze del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY), che ha ufficialmente dichiarato l'omicidio di massa dei bosniaci un genocidio. Anni dopo, la Corte suprema olandese ha stabilito che le forze di pace olandesi delle Nazioni Unite a Srebrenica avevano fallito la loro missione.

Anche 30 anni dopo, i sopravvissuti continuano a cercare resti, responsabilità e riconoscimento in un Paese in cui le divisioni etniche rimangono profondamente radicate. Il massacro ha messo a nudo i limiti delle operazioni di pace delle Nazioni Unite quando i mandati sono deboli e la volontà politica assente.

Continua dalla precedente

computer del Ministero degli Affari Esteri sono stati infiltrati dai servizi segreti russi. e l'uso dell'intelligenza artificiale, che consente di Ciò costituisce una sfida per la sovranità cognitiva di fronte a una guerra dell'informazione sempre più aggressiva. Una regolamentazione efficace che affronti le sfide della lotta alla disinformazione è fondamentale, come afferma Alfredo Sousa De Jesus, capo dell'ufficio di Lisbona del Parlamento europeo: "Non è a causa della mancanza di regolamentazione e di norme che l'Unione fatica a combattere la disinformazione, ma a causa delle numerose opportunità che la disinformazione ha a disposizione per diffondersi". Diventa urgente sensibilizzare ed educare i cittadini sugli strumenti di fact-checking a fronte di un flusso abbondante di informazioni su Internet, in particolare sui social network. Questa battaglia non può essere vinta senza un impegno collettivo da parte di istituzioni, servizi online e società civile.

Da eurobull

Ma ha anche plasmato il diritto internazionale, spingendo il genocidio in primo piano nei quadri giuridici e diplomatici.

Per l'Europa, Srebrenica è sia una cicatrice che una lezione: le dichiarazioni di protezione valgono poco senza fatti, e la promessa di "mai più" esige più delle parole.

Alessandro Cinciripini

Da the european correspondent

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

nazionalismo di destra

Guardiani di confine dell'Europa

I confini europei hanno nuovi guardiani. Pattuglie paramilitari cittadine si sono auto-organizzate lungo i valichi di frontiera tra Germania e Polonia, sostenendo di difendere la "sovranità nazionale" della Polonia e di impedire che la civiltà europea "collassi" a causa delle minacce percepite dall'immigrazione

Di Aleksandra Twardowska

Attraversando la Germania per raggiungere la Polonia occidentale, vi imbatterete in immagini inquietanti. Nelle ultime settimane, gruppi di volontari paramilitari sono comparsi al confine, vestiti con simboli patriottici e slogan che rispecchiano lo stile ideologico dei movimenti MAGA di Trump provenienti dall'altra parte dell'oceano.

Queste pattuglie civiche auto-nominate, allineate con Ruch Obrony Granic (Movimento di difesa delle frontiere; o ROG), sostengono di difendere la Polonia e, per estensione, l'Europa dall'immigrazione illegale e dall'influenza straniera.

Cos'è il Border Defence Movement?

Il ROG è guidato da Robert Bąkiewicz, un attivista nazionalista noto per aver organizzato controverse marce di estrema destra. Pur non avendo legami ufficiali con lo Stato polacco, il gruppo opera come una forza civica parallela, pattugliando le zone di confine e bloccando fisicamente i valichi, dichiarandoli insufficientemente protetti dallo Stato.

Il ROG è stato pubblicamente elogiato dalle élite di destra del governo polacco, tra cui il presidente eletto Karol Nawrocki e il vice maresciallo del Sejm (il parlamento) Krzysztof Bosak, che è persino apparso a una delle loro manifestazioni. Per le guardie di frontiera professioniste, questo elogio è come uno schiaffo in faccia, che legittima azioni destabilizzanti, spesso conflittuali, che mettono a dura prova un'autorità statale già fragile e polarizzata.

Perché sta succedendo questo?

Il fascino di movimenti nazionalisti-populisti come il ROG va oltre i confini. Riguarda qualcosa di più profondo: una diffusa crisi d'identità e una perdita

di fiducia nello Stato alimentate dai timori migratori, dall'instabilità geopolitica e dal percepito crollo degli ideali liberali.

Per molti, che si sentono sopraffatti da queste instabilità, il Governo di Varsavia offre chiarezza d'azione: l'identità polacca deve essere difesa dalle forze esterne, e lo Stato non lo farà, quindi dobbiamo farlo noi. Proteggere il confine dà un senso di controllo materiale sull'incertezza emotiva immateriale.

Non è solo la Polonia

Negli ultimi anni, in tutto il continente si sono radicati movimenti paramilitari nazionalisti-populisti, che sfruttano le percepite incapacità delle istituzioni di garantire sicurezza, identità o direzione. Altri esempi – i "cacciatori di frontiera" ungheresi al confine meridionale o il gruppo di estrema destra francese Génération Identitaire (poi messo al bando) con i suoi blocchi organizzati nelle Alpi e nei Pirenei – mostrano modelli simili. La differenza del ROG risiede nel modo in cui colma chiaramente un vuoto percepito nella sicurezza dello Stato, con la tutela fisica dell'identità nazionale.

Minacce percepite, paure reali

Bąkiewicz e ROG affermano di aver assistito a decine di attraversamenti illegali dalla Germania alla Polonia. Ma a uno sguardo più attento, diventa chiaro che queste affermazioni non corrispondono alla realtà.

Secondo la Guardia di frontiera polacca, nel 2024 sono stati rimpatriati in Polonia circa 10.000 migranti dalla Germania. Si tratta di un numero dieci volte superiore rispetto all'anno precedente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tuttavia, si tratta o di rimpatri immediati, ovvero di diniego di ingresso in Germania a seguito del ripristino del controllo di frontiera sul lato tedesco (9.369 persone), oppure di riammissioni disciplinate dal regolamento di Dublino dell'UE (688 persone), che impone che la domanda di asilo venga esaminata nel primo paese dell'UE in cui entra.

Poiché la Germania non ha confini esterni all'UE, espellere i migranti in Polonia attraverso questo regolamento è una procedura legale e coordinata, non un atto di aggressione o invasione diretta. Allo stesso tempo, non tutte queste espulsioni sono effettivamente legali. Solo il mese scorso, un tribunale di Berlino ha stabilito che la Germania ha violato la legge sull'asilo quando ha espulso tre cittadini somali al confine con la Polonia. Inoltre, queste azioni sollevano significative preoccupazioni in materia di diritti umani e non devono essere trascurate, poiché la pratica coinvolge ancora centinaia di persone le cui vite vengono ingiustamente spostate tra Polonia e Germania.

Allo stesso tempo, la portata delle deportazioni, che ammontano a poche centinaia di persone, è di gran lunga troppo limitata per giustificare la narrazione allarmistica di una cosiddetta "invasione di migranti". Questa paura, alimentata dalla retorica xenofoba promossa dal Partito Repubblicano di Polonia e sostenuta da una parte sostanziale del governo di destra polacco, distorce la realtà e mina un dibattito pubblico ragionato sulla migrazione.

Tuttavia, la realtà mostra l'effetto di quella retori-

ca: le tensioni legate all'immigrazione sono recentemente aumentate drasticamente dopo l'omicidio della ventiquattrenne Klaudia K. , da parte di un venezuelano arrivato in Polonia all'inizio di quest'anno. Sebbene il sospettato fosse nel Paese legalmente, la tragedia è stata colta dal ROG e da altri per incitare timori e sospetti e confermare la loro narrazione di un sistema in rovina e di una minaccia culturale.

Navigando in un'Europa in continua evoluzione

Oggi, la Polonia reintrodurrà temporaneamente i controlli alle frontiere con la Germania e la Lituania. Si unirà ad 11 dei 29 paesi dell'area Schengen, tra cui Austria e Germania, che stanno reintroducendo i controlli alle frontiere. Così facendo, convalida i timori alimentati e rafforzati dal governo polacco, secondo cui i fondamenti dell'Europa – libertà di movimento, integrazione multiculturale, democrazia liberale – sono insufficienti di fronte a guerra, migrazione e divisione interna.

“In questo momento di trasformazione dell'Europa, per alcuni, movimenti come ROG offrono certezza. Comprendere questo, anziché liquidare o moralizzare, potrebbe essere la chiave per affrontare il nuovo nazionalismo europeo, anche se non è facile: senza dubbio, questi movimenti paramilitari diffondono disinformazione, caos e incitano ulteriore paura in un clima politico già teso”.

Da the european correspondent

POESIE DI PACE

"San Martino del Carso"

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro*

*Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto*



neppure tanto

*Ma nel cuore
nessuna croce manca*

*È il mio cuore
il paese più straziato*

Giuseppe Ungaretti

Von der Leyen attacca gli eurodeputati di estrema destra nel dibattito UE sulla sua improbabile estromissione

di Andrew Rettman

Lunedì (7 luglio) a Strasburgo, gli eurodeputati di estrema destra hanno provocato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che li ha insultati in un fallito tentativo di rimuoverla dal suo incarico.

Il livello di urla e scherni durante il discorso di von der Leyen ha spinto la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola a intervenire tre volte per invitare al silenzio.

Il dibattito ha rappresentato un piccolo momento di trionfo per gli eurodeputati populistici dopo che un deputato ruminante di destra, Gheorghe Piperea, ha presentato una mozione di censura contro la commissione per i presunti SMS impropri di von der Leyen con il produttore di vaccini statunitense Pfizer durante il Covid.

La mozione è destinata a fallire dopo che i principali gruppi di centro-destra, centro-sinistra, liberali, verdi e di sinistra hanno tutti dichiarato che avrebbero votato contro.

Il gruppo di destra dell'ECR era diviso e i suoi eurodeputati erano liberi di votare in entrambi i modi.

Ma la trovata ha comunque dato l'opportunità agli eurodeputati di estrema destra, come Fabrice Leggeri e René Aust dei gruppi Patrioti per l'Europa (PfE) ed Europa delle nazioni sovrane (ESN), di demonizzare il massimo funzionario dell'UE.

Leggeri ha accusato von der Leyen di "autoritarismo burocratico... abuso di potere... strangolamento [degli agricoltori]... [e] censura del popolo".

Aust l'ha accusata di "corruzione nella consulenza" durante il suo mandato come ministro della Difesa tedesco, di aver costruito "carri armati per donne incinte" e di aver contribuito a inondare l'UE di "migranti sociali", oltre che del "Pfizergate".

Nel frattempo, von der Leyen ha risposto, definendo i suoi accusatori "estremisti... illiberali... teorici della cospirazione... anti-vaccinisti... [e] apologeti di Putin", riferendosi al presidente russo Vladimir Putin, verso il quale i gruppi PfE

ed ESN propendevano.

La mozione di censura, ha affermato, è un "grosso tentativo" di seminare divisione a Bruxelles.

"Ascoltate... ascoltate e basta...", rimproverava in alcune occasioni i suoi provocatori.

Portò i suoi 26 commissari al dibattito di Strasburgo in una dimostrazione di forza politica e se ne andò senza fare alcuna osservazione conclusiva, in un affronto a Piperea.

Ma la dimostrazione di solidarietà da parte dei gruppi centristi e progressisti al Parlamento europeo di lunedì ha comunque avuto un impatto politico.

Valérie Hayer, a capo del gruppo liberale Renew, ha affermato che von der Leyen ha commesso un "grosso errore" infrangendo le regole nell'affare SMS e ha fatto il gioco dei suoi nemici.

"Non dare nulla per scontato. Metti ordine nella tua politica", ha detto Hayer.

Il leader del gruppo di centro-destra del Partito Popolare Europeo (PPE), Manfred Weber, ha deriso la delegazione polacca dell'ECR, il partito Diritto e Giustizia (PiS), accusandolo di essersi schierato con i "burattini di Putin", poiché il PiS aveva sostenuto la mozione Piperea.

"Cosa ci fa ora il PiS in questa alleanza?", ha detto Weber.

Ma il capo del gruppo di centro-sinistra dei Socialisti e Democratici, Iratxe García, e uno dei co-leader dei Verdi, Bas Eickhout, hanno attaccato il PPE per aver stretto ipocriti accordi collaterali con l'estrema destra sulle leggi anti-immigrazione.

"Con chi vuoi governare?", chiese García a Weber.

Eickhout ha affermato: "Voi [il PPE] state alimentando la bestia [l'estrema destra], ma a un certo punto la bestia vi divorerà".

García ed Eickhout hanno inoltre sminuito il PfE e l'ESN, definendoli corrotti, antiscientifici, negazionisti del cambiamento climatico e misogini, nel corso di un incontro molto partecipato in aula plenaria.

Da euroobserver

www.aiccrepuglia.eu

Trump ha distrutto l'economia degli Stati Uniti

Di Laura Tyson E Lenny Mendonca

Il programma del secondo mandato di Donald Trump non solo sta causando danni sostanziali a breve termine all'economia statunitense, ma sta anche minacciando in modo sostanziale la posizione e la competitività dell'America a livello globale. L'autodistruzione degli ultimi sei mesi è stata senza precedenti e sta per peggiorare.

A meno di sei mesi dall'inizio del suo secondo mandato, il presidente Donald Trump e la sua squadra sono riusciti a infliggere danni sostanziali all'economia statunitense e globale. Dall'impiego di agenti dell'ICE, spesso violenti e incappucciati, contro gli immigrati – sia regolari che irregolari, molti dei quali impiegati in settori chiave – all'imposizione o alla minaccia di ingenti dazi doganali e al licenziamento indiscriminato del personale governativo, l'amministrazione ha introdotto profonda incertezza e volatilità, minando la fiducia di imprese e consumatori.

Vale la pena ricordare che Trump ha ereditato un'economia forte, con un PIL e una crescita occupazionale robusti e un'inflazione in calo. Nelle sue previsioni di fine 2024, la Federal Reserve statunitense prevedeva una crescita continua al 2,1% e un'inflazione in calo al 2,5% nel 2025. Tre mesi dopo, queste proiezioni erano scese all'1,7% di crescita e al 2,7% di inflazione. La maggior parte dei previsori – dal Conference Board al Fondo Monetario Internazionale – concorda sul fatto che l'economia statunitense subirà un rallentamento significativo, con una crescita che si attesterà tra l'1,4% e il 2%, e una crescita globale che scenderà dal 3,3% nel 2024 al 2,3% nel 2025.

Mentre le dichiarazioni politiche quotidiane di Trump (spesso diffuse attraverso i social media) e i suoi ordini esecutivi giuridicamente discutibili sono difficili da ignorare, uno sviluppo meno visibile ma ancora più significativo è il danno arrecato alla fiducia globale negli Stati Uniti, come dimostrato dal calo del 10% del dollaro rispetto all'euro e al franco svizzero. Nonostante i mercati azionari statunitensi si siano ripresi dopo la sospensione dei dazi più punitivi del "Giorno della Liberazione" annunciati ad aprile, il dollaro rimane debole e i rendimenti dei titoli del Tesoro sono elevati.

Quel che è peggio, se il One Big Beautiful Bill Act (OBBA) di Trump e dei suoi colleghi repubblicani dovesse passare al Congresso – come sembra probabile – il debito del governo federale aumenterebbe di almeno 3 trilioni di dollari entro il 2034. I vigilanti obbligazionari sono già indispettiti da questa pro-

spettiva, come dimostrano i tassi di interesse più elevati sul debito federale a dieci e trent'anni.

In un momento in cui la maggior parte degli elettori considera l'economia la principale preoccupazione, le espulsioni e le vessazioni di Trump nei confronti degli immigrati, estremamente crudeli, comporteranno ulteriori costi economici. Il turismo negli Stati Uniti è già in calo, con le visite dei canadesi in calo di quasi il 40% rispetto allo scorso anno. Gli immigrati rappresentano circa un terzo della forza lavoro nel settore del tempo libero e dell'ospitalità e quasi il 75% della forza lavoro agricola, dove la maggior parte è clandestina. A causa delle preoccupazioni delle aziende sulla carenza di manodopera, Trump ha recentemente annunciato un allentamento delle restrizioni all'immigrazione in questi settori, ma poi ha rapidamente cambiato posizione in risposta all'opposizione interna al suo team.

Ma il destino è segnato. L'approccio draconiano dell'amministrazione all'immigrazione frenerà la crescita della forza lavoro e, di conseguenza, dell'economia; ridurrà la disponibilità di manodopera quali-



ficata e indebolirà l'innovazione; e aumenterà i costi e diminuirà la redditività delle imprese in tutti i settori interessati.

A livello macro, la crescita potenziale a lungo termine dell'economia dipende dall'offerta di lavoro e dalla produttività del lavoro, entrambe dipendenti da un'immigrazione netta positiva. Pertanto, indebolendo la crescita potenziale attraverso restrizioni all'immigrazione, l'amministrazione ha fatto sì che il già elevato rapporto debito/PIL, implicito nell'OBBA, aumentasse ancora più rapidamente, raggiungendo livelli insostenibili.

Inoltre, i massicci tagli al sostegno federale alla scienza di base rallenteranno la crescita della produttività totale dei fattori dell'economia. Gli Stati Uniti sono da tempo leader mondiali nell'innovazione, in gran parte grazie ai loro investimenti pubblici in ricerca e sviluppo. Il ritorno su questi investimenti è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

stato enorme, variando dal 30% al 100% o più. Secondo una ricerca della Federal Reserve Bank di Dallas, la R&S finanziata dal governo rappresenta circa un quarto dell'intera crescita della produttività del settore imprenditoriale dalla Seconda Guerra Mondiale. L'amministrazione ha già licenziato migliaia di scienziati, cancellato milioni di dollari di sovvenzioni scientifiche in sospeso e sospeso i finanziamenti per le principali università. Ma ora, l'OBBBA colpirà a martellate l'infrastruttura di ricerca che ha sostenuto la leadership tecnologica degli Stati Uniti, con i finanziamenti per le sovvenzioni della National Science Foundation, dei National Institutes of Health, dell'Environmental Protection Agency e dei Centers for Disease Control and Prevention che diminuiranno ciascuno dal 44% al 55%. Questi tagli avranno conseguenze drammatiche e negative per le università di ricerca, che dipendono dal sostegno federale per assumere docenti, formare studenti laureati e coprire i costi generali di gestione di laboratori e progetti. Proprio quando l'intelligenza artificiale e l'informatica quantistica promettono di guidare innovazioni con implicazioni di vasta portata per la sicurezza nazionale e l'economia – e mentre il riscaldamento globale minaccia di rendere inabitabile una parte maggiore del pianeta – l'amministrazione sta distruggendo le fondamenta della ricerca di frontiera statunitense.

Fino a poco tempo fa, gli Stati Uniti erano la destinazione preferita dagli studiosi stranieri, molti dei quali arrivavano come studenti e poi rimanevano per insegnare alla prossima generazione di ricercatori o per avviare aziende. Il contributo di questi immigrati alla produttività statunitense (e globale) è stato enorme, con uno studio recente che calcola che siano responsabili di circa il 36% dell'innovazione statuni-

tense. Ma con l'amministrazione Trump che diffama tutti gli immigrati come "invasori" e scoraggia scienziati e studenti stranieri dal presentarsi attraverso requisiti di visto più severi, incluso il controllo dei loro post sui social media, il futuro dell'innovazione e della crescita economica degli Stati Uniti è in pericolo.

L'autodistruzione degli ultimi sei mesi è stata senza precedenti. Il programma del secondo mandato di Trump – delineato in dettaglio nel Progetto 2025 della Heritage Foundation – non solo sta causando danni sostanziali a breve termine all'economia statunitense, ma sta anche minacciando in modo sostanziale la posizione e la competitività dell'America nel mondo. Reprimendo il dissenso e schierando l'esercito statunitense in patria, Trump sta seguendo la strategia dell'autocrate. Deve essere fermato prima che il danno diventi irreversibile.

La buona notizia è che il pubblico americano sembra essersi reso conto del pericolo. Trump è in difficoltà nei sondaggi nazionali, sia in termini di performance complessiva che su tutte le principali questioni, ad eccezione dell'immigrazione, dove i risultati sono contrastanti. La cattiva notizia è che l'OBBBA probabilmente passerà, nonostante l'opposizione della stragrande maggioranza degli americani.

Questa legge orrenda sposterà i redditi dai più poveri ai più ricchi, lascerà fino a 17 milioni di persone senza assicurazione sanitaria, 3,2 milioni di adulti e un milione di bambini senza assistenza alimentare, e aggiungerà migliaia di miliardi al debito federale. I premi di rischio e i tassi di interesse sui titoli di Stato statunitensi aumenteranno significativamente, così come i tassi di interesse per le imprese e i consumatori americani. Una buona economia che Trump ha rovinato sta per peggiorare notevolmente.

Da project syndicate

Accordo commerciale UE-Mercosur

Cosa significa il Mercosur per la tua cena

Di Manuel Pagura Ghioni

Oggi giorno, i prodotti alimentari provengono da tutto il mondo, i prezzi fluttuano, le etichette cambiano e, in qualche modo, ci si aspetta che sappiamo perché la spesa costa di più questa settimana. A volte, è una questione di politica estera.

L'accordo commerciale UE-Mercosur potrebbe sembrare lon-

tano, ma le conseguenze finiscono direttamente nel tuo carrello della spesa. Riguarda i dazi, ma anche la bistecca, il petrolio e quanto pagherai per un Malbec argentino o per quel raffinato caffè brasiliano.

Che cosa è il Mercosur?

Il Mercosur è la versione sudamericana del mercato unico dell'UE, con Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay e Bolivia come membri a

pieno titolo. Costituito inizialmente all'inizio degli anni '90 per, che ci crediate o no, impedire una guerra nucleare tra Brasile e Argentina, si è rapidamente evoluto in un mercato che ha facilitato gli scambi commerciali nella regione. Questi paesi possono commerciare liberamente tra loro, proprio come

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

i paesi dell'UE, e i loro cittadini possono vivere e lavorare in qualsiasi stato membro.

Ora, dopo oltre 20 anni di negoziati a singhiozzo, l'UE e il Mercosur hanno redatto un accordo commerciale che potrebbe collegare oltre 715 milioni di persone in una delle più grandi zone di libero scambio del mondo. L'accordo dovrebbe essere ratificato ufficialmente entro dicembre di quest'anno, sotto la presidenza danese del Consiglio dell'UE e, soprattutto, durante l'ultimo mandato del presidente brasiliano Lula.

Lula ha chiarito le sue ambizioni: "Mi dimetterò dalla presidenza del Mercosur una volta raggiunto l'accordo UE-Mercosur". In un accorato appello a uno dei principali scettici dell'accordo, ha aggiunto: "Mio caro Macron, apri un po' il tuo cuore", esortando la Francia a cogliere i più ampi benefici economici e geopolitici dell'accordo – ma ne parleremo più avanti.

Cosa ci guadagna l'Europa?

Sulla carta, molto. Importazioni più economiche, mercati di esportazione più ampi, opportunità di investimento e una presenza geopolitica più forte in una regione che da tempo flirta con la Cina. Per le aziende, rappresenta un'incredibile opportunità di competere sui mercati latinoamericani. Per i consumatori, l'integrazione del Mercosur offre il potenziale per ridurre i prezzi e ampliare la gamma di prodotti disponibili.

La prossima volta che, come consumatore dell'UE, entrerai in un supermercato, probabilmente ti imbattevi in una selezione di alimenti e bevande più ricca e inter-

nazionale. Anche settori come quello dei cosmetici, del tessile e della pelletteria ne trarranno beneficio.

Tuttavia, eventuali riduzioni di prezzo potrebbero essere marginali e il loro impatto sul potere d'acquisto dei consumatori potrebbe essere limitato. Questo perché si prevede che la maggior parte dei vantaggi derivanti dall'accordo UE-Mercosur deriverà da una maggiore varietà di prodotti piuttosto che da significative riduzioni dei costi. Quindi, anche se non riuscirete a riempire il carrello spendendo meno, potreste trovare qualcosa di nuovo di cui vantarsi a cena.

Chi è contrario?

Gli agricoltori di Francia, Irlanda e Polonia sono contrari. Interpretano l'accordo come una forte pressione sulla loro produzione locale: l'accordo consente l'ingresso nell'UE di ulteriori 99.000 tonnellate di carne bovina e 180.000 tonnellate di pollame provenienti dal Mercosur con dazi doganali minimi. Sanno di dover competere con concorrenti con standard di produzione molto diversi, qualità migliore e costi spesso inferiori. E hanno molto da ridire: gli agricoltori francesi hanno diretto i loro trattori nel centro di Parigi mentre gli agricoltori polacchi bloccavano il confine con l'Ucraina.

Anche gruppi ambientalisti e politici stanno lanciando l'allarme, sostenendo che questo accordo potrebbe portare a una maggiore deforestazione in Brasile e mettere a rischio la salute dei consumatori. I Verdi europei affermano che l'accordo è in contrasto con il Green Deal. Significa più carne di manzo e soia, per i quali le foreste pagano il prezzo; la deforestazio-

ne potrebbe aumentare di un quarto ogni anno. Le popolazioni indigene perdono la loro terra e la loro voce. Non ci sono vere punizioni se le regole vengono infrante. Le promesse sul clima vengono ignorate. La terra brucia, gli alberi cadono, e l'accordo continua a procedere, sostengono.

Chi sta portando avanti l'accordo? L'accordo con l'UE è particolarmente significativo per il Mercosur: si tratta del primo importante accordo commerciale con un colosso globale. L'UE è uno dei suoi mercati più importanti e ha già liberalizzato una percentuale molto elevata delle sue importazioni dal Mercosur. Ma quali Stati europei beneficiano maggiormente dell'alleanza?

I due maggiori sostenitori dell'accordo sono Germania e Spagna. Su questo punto, la pensano allo stesso modo, o "ojo to Auge". Al Bundestag, lo vedono come un incentivo per l'occupazione e le esportazioni, soprattutto per le piccole e medie imprese, che garantirebbe al Paese crescita, occupazione e una forte posizione europea nella competizione globale. In Spagna, l'accordo rappresenta un'eccellente opportunità per l'agricoltura, l'allevamento e la pesca, tra gli altri settori.

Perché dovrebbe interessarti?

Riguarda la tua ricevuta. Ciò che tu e la tua famiglia mangiate, quanto lo pagate e la vostra capacità di risparmio sono plasmati da accordi commerciali come questo. Quindi, la prossima volta che ti troverai nella corsia sette, chiedendoti perché i tuoi prodotti di base sembrano meno... stabili, ricorda che qualcuno, da qualche parte, probabilmente ha appena firmato qualcosa.

Da the european correspondent

PERCHE' NON SI FA?

I governi sono loro che fanno e dis fanno, che hanno il potere di costruire l'Europa.

Quando un problema, una crisi davvero grave profonda, li ha obbligati a costruire un altro pezzo d'Europa, e loro lo hanno costruito, sì, ma come a denti stretti, proprio perché non ne potevano più fare a meno, e facendo, in ogni caso il minimo indispensabile.

E la ragione è che l'Europa si costruisce solo in un modo, cedendo sovranità, trasferendo pezzi di potere alle istituzioni comuni. Non c'è altro modo. Il prezzo è questo!

Oh, l'Europa non è gratis!

Da IL SOGNO di Roberto Benigni, Einaudi

Gli europei protestano meno, non di più. Ma perché?

Mentre le proteste stanno facendo notizia in tutta Europa, i dati mostrano una tendenza diversa

Di Meike Eijsberg

Un numero record di persone ha partecipato al corteo del Pride di Budapest, sfidando il divieto governativo e le minacce di multe e arresti. Oltre 250.000 persone hanno marciato attraverso Bruxelles e L'Aia per condannare l'inazione contro la guerra di Israele a Gaza. La Serbia ha visto le più grandi proteste studentesche della storia moderna nell'ultimo anno contro un governo corrotto.

Eppure, sorprendentemente, nonostante i movimenti facciano notizia, il numero di proteste in Europa sta in realtà diminuendo. In tutto il continente, il numero di manifestazioni è diminuito del 15% nella prima metà del 2025 rispetto allo stesso periodo

del 2024.

Questa tendenza al ribasso non è una novità: nel 2020 e nel 2021 si sono verificate più proteste, alimentate dalle misure anti-Covid-19, dall'ingiustizia razziale e dalle preoccupazioni relative al costo della vita, che negli anni successivi.

Cosa c'è dietro questo declino?

Attori e attivisti della società civile hanno attribuito il declino alla repressione giudiziaria, alla retorica dannosa e all'eccessivo controllo delle forze dell'ordine. "Non sono solo pochi paesi a farlo, lo fanno tutti. E sempre di più", ha dichiarato a The European Correspondent Catrinel Motoc, attivista senior di Amnesty International. "Ma la combinazione di tattiche è diversa".

Dei 21 Paesi che si sono impegnati a tutelare il diritto di riunione pacifica, molti non sono riusciti a tradurlo in legge, omettendo del tutto le tutele o introducendo scappatoie che consentono alle autorità di aggirarle. Questo, unito all'introduzione di nuove leggi repressive, ha creato un ambiente sempre più ostile alle attività di protesta.

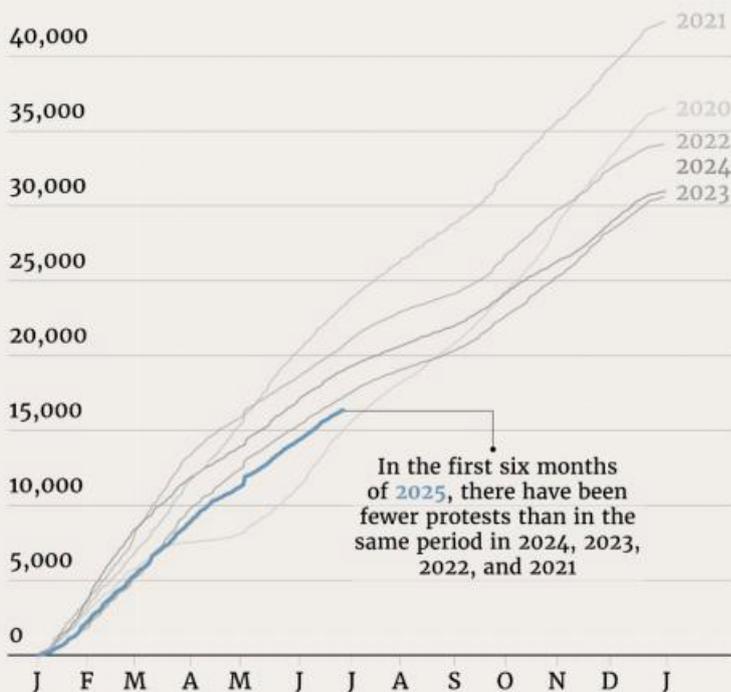
Nel Regno Unito, ad esempio, il Public Order Act è stato approvato nel 2023 in risposta al crescente numero di manifestazioni contro il cambiamento climatico. Questa nuova legge ha consentito restrizioni preventive e introdotto nuovi reati penali per le assemblee.

Ha avuto l'effetto desiderato. Il Regno Unito ha registrato la seconda percentuale più alta di arresti legati alle proteste per il clima e l'ambiente, dopo l'Australia, al primo posto, dove un manifestante su cinque è stato arrestato. La media del Regno Unito, del 17%, è ben al di sopra della media internazionale del 6,3%.

[Segue alla successiva](#)

Decline of demonstrations

Cumulative number of protests and demonstrations across Europe in the last five years



In the first six months of 2025, there have been fewer protests than in the same period in 2024, 2023, 2022, and 2021

Source: European Correspondent analysis of data from ACLED (1 January 2020–27 June 2025)

Continua dalla precedente

Più di recente, il governo del Regno Unito ha designato Palestine Action come gruppo terroristico, rendendo reato sostenere o farne parte. È l'ultima mossa, parte di una crescente repressione delle proteste e del dissenso nel Paese. La gente è stanca di protestare?

In tutto il continente, protestare è diventato più difficile, sia dal punto di vista legale che sociale. Per molti, le energie si stanno esaurendo. "La stanchezza degli attivisti è reale. Con la cessazione delle attività di Just Stop Oil nel Regno Unito, alcuni attivisti hanno ammesso di essere semplicemente 'sfiniti'", ha dichiarato Antanina Maslyka, Direttrice Regionale di ARTICLE 19 Europa.

"Coordinare proteste a livello nazionale richiede uno sforzo enorme. Immaginate di doverlo fare settimana dopo settimana, mese dopo mese, spesso senza grandi progressi."

Ecco perché molti attivisti stanno ricorrendo a forme di manifestazione più dirette e destabilizzanti, sottolineando il loro senso di urgenza. Ma questi metodi incontrano spesso risposte dure e sproporzionate da parte delle autorità, ha spiegato Maslyka.

A loro volta, le pene crudeli e l'aumento della violenza della polizia potrebbero scoraggiare ancora più persone dal scendere in piazza.

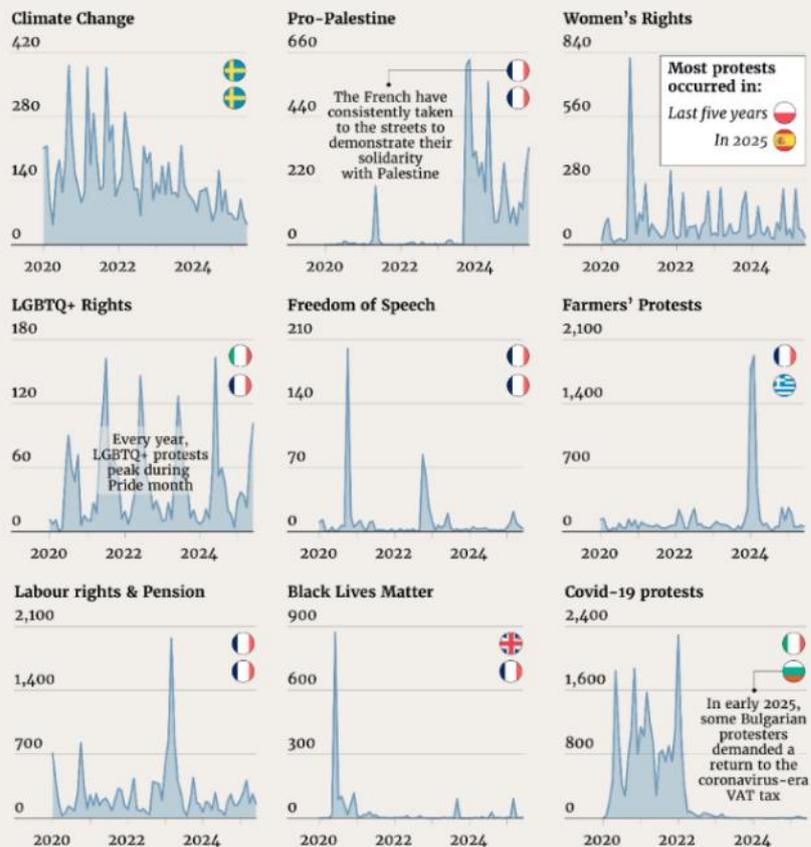
Non tutto è tristezza e tristezza

Ma il panorama delle proteste non sembra destinato a cambiare. "I numeri da soli possono essere ingannevoli", ha affermato Nichita Gurcov, analista senior per Europa e Asia centrale di ACLED.

"Nel caso delle proteste per il clima, il numero di

What are we (not) protesting?

Number of protests per theme* per month across Europe from 1 January 2020 to 27 June 2025



*One protest can have more than one theme, independent scales are used to properly display the annual trends for each theme.
Source: European Correspondent analysis of data from ACLED



eventi sta diminuendo dal picco del 2023 in tutta Europa, ma il tema rimane popolare nei Paesi nordici".

"C'è anche una sovrapposizione di temi; ad esempio, le proteste per il clima contengono anche messaggi pro-Palestina", ha spiegato Gurcov. È questo tipo di intersezionalità – la sovrapposizione di molteplici cause sociali e politiche – che spinge le persone a tornare in piazza.

Alcune questioni suscitano reazioni più forti di altre. La suddetta marcia della "linea rossa" nei Paesi Bassi, ad esempio, è stata motivata dalla crescente rabbia per la guerra di Israele a Gaza, una causa che ha alimentato alcune delle più grandi proteste in Europa negli ultimi mesi.

Segue alla successiva

Von der Leyen apre la porta alla scomparsa della PAC

di Jean-Luc Demarty, ex direttore generale alla Commissione

La Politica Agricola Comune (PAC) è stata a lungo il simbolo dell'integrazione europea. Dal 1962, è stata profondamente riformata più volte per rendere l'agricoltura e l'industria agroalimentare europea un settore potente e competitivo, rispettoso dell'ambiente molto più che altrove nel mondo. L'avanzo commerciale agroalimentare dell'UE è passata da 10 a 70 miliardi di euro in 15 anni, in particolare grazie agli accordi di libero scambio, contrariamente alle falsità propagate in merito.

Sfortunatamente, dalla Commissione von der

Leyen I, trent'anni di orientamento efficace verso il mercato sono messi in pericolo da un approccio malthusiano. Con il Green Deal nel 2019, Ursula von der Leyen ha lasciato Frans Timmermans preparare la riforma della PAC 2023-2027, senza che la direzione generale dell'Agricoltura e il commissario polacco all'Agricoltura avessero voce in capitolo. Il risultato è stato la moltiplicazione di vincoli ambientali eccessivi che avrebbero portato a lungo termine a una rilasciata del 15 per cento della produzione agricola europea in nome della lotta contro il cambiamento climatico. Le grandi manifestazioni agricole dell'inverno 2024 hanno portato alla rimessa in discussione nell'aprile successivo delle misure più vincolanti e burocratiche.

L'errore fondamentale del Green Deal è il suo approccio unilaterale al "net zero" entro il 2050, mentre il resto del mondo fa molto meno, se non nulla, per quanto riguarda l'agricoltura. Come si può immaginare che l'Ue possa avere la minima influenza sul clima con il 6 per cento delle emissioni mondiali di gas serra? Questo approccio porta all'autodistruzione dell'agricoltura europea e dell'industria europea di fronte alla Cina, che emette il 30 per cento dei gas serra, non ha ancora raggiunto il suo picco e mira al "net zero" solo nel 2060, senza essere ancora sulla buona strada.

Ma il peggio deve ancora venire il 16 luglio. La Commissione proporrà un unico strumento giuridico che raggruppa l'agricoltura e la coesione, che finanzierà programmi nazionali cofinanziati e approvati dalla Commissione, raggruppando tutte queste spese. Questo è l'inizio della scomparsa della PAC come politica composta da misure coerenti

Continua dalla precedente

"Avere un genocidio trasmesso in diretta streaming sul palmo delle nostre mani, sui nostri telefoni, il livello delle atrocità e delle violazioni dei diritti umani sta ovviamente scatenando un'enorme reazione da parte della gente", ha detto Motoc. "(La gente) chiede la fine del genocidio e dell'apartheid."

Allo stesso tempo, l'Europa osserva una resistenza alla repressione.

"La recente marcia del Budapest Pride è stata un enorme successo per organizzatori e manifestanti", ha detto Maslyka. "Ha dimostrato che le persone rimangono incredibilmente resilienti e si rifiutano di arrendersi di fronte alla repressione e alla criminalizzazione dell'espressione LGBTQ+ in pubblico".

"Questa forza porta speranza, ma per prevalere deve essere accompagnata da un sostegno e da azioni concrete da parte dell'UE."

Da the european correspondent

[Segue alla successiva](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

applicabili ovunque nell'Ue. Ogni Stato membro applicherà le proprie misure con rischi considerevoli di distorsioni della concorrenza. Questo nega la logica stessa della PAC dei padri fondatori che era prevalsa all'avvio della Comunità Europea negli anni '60.

Inoltre, l'essenziale del PAC è composto da misure annuali di sostegno al reddito, la cui programmazione pluriennale ha poco senso e non ha alcuna sinergia con la coesione. Questa programmazione aggiunge un ulteriore strato burocratico senza alcun valore aggiunto, come si vede già con i piani strategici del PAC attuale. È chiaro che l'obiettivo reale non dichiarato è ridurre le spese agricole e di coesione. Questo è un dibattito legittimo, ma non richiede la distruzione della PAC come politica coerente.

Ci si sarebbe potuti aspettare che la PAC post 2027, che sarà presentata il 16 luglio dalla Commissione, tornasse un approccio più favorevole alla competitività. La comunicazione del commissario all'Agricoltura Christophe Hansen, "Visione per l'agricoltura e l'alimentazione", non menziona più il Green Deal e privilegia la competitività. Tuttavia, leggendo tra le righe, gli aiuti al reddito disaccoppiati andranno solo ai più piccoli agricoltori. Gli altri dovranno accontentarsi di aiuti che remunerano servizi ambientali aggiuntivi.

Ad eccezione di alcune grandi aziende agricole derivanti dalle grandi fattorie collettive dell'epoca sovietica, tutte le aziende agricole europee rimangono familiari e non superano mai alcune centinaia di ettari. Tutte queste aziende hanno bisogno di aiuti al reddito disaccoppiati per garantire un reddito decente e una remunerazione adeguata del capitale. Privilegiare la competitività a parole, ma non nei fatti, non è credibile.

Sarebbe illusorio ridurre il sostegno al reddito agricolo, poiché rimane inferiore a quello del resto della popolazione con un'intensità di lavoro molto maggiore e importanti rischi di capitale. È per questo che è necessario mantenere il sostegno al reddito attraverso gli aiuti per ettaro disaccoppiati. Tuttavia, sarà molto difficile mantenere il bilancio agricolo dell'Ue in un contesto di forti vincoli di bilancio. Non c'è alcuna ragione di principio per cui il bilancio dell'Ue finanziario al 100 per cento i 40 miliardi di euro di aiuti diretti disaccoppiati. È per questo che suggerisco un cofinanziamento di questi aiuti al 50 per cento da parte dei bilanci nazionali, il che genererebbe un risparmio annuale di 20 miliardi di euro.

Il cofinanziamento nazionale dovrebbe essere effettuato

secondo le stesse regole di ammissibilità, con divieto di riaccoppiamento al di fuori di alcune piccole produzioni particolari e dell'allevamento estensivo. Non dovrebbe essere obbligatorio. L'eventuale mancato versamento di una parte degli aiuti non comporterebbe distorsioni della concorrenza, poiché gli aiuti sono disaccoppiati.

Il finanziamento al 100 per cento degli aiuti diretti da parte del bilancio dell'Ue genera più di 8 miliardi di euro di trasferimenti netti annuali tra gli Stati membri: quasi 5 miliardi di euro per i paesi dell'Europa centrale e orientale, 1 miliardo per la Francia, 1,4 miliardi per la Spagna e 1,2 miliardi per la Grecia. Questi importi sono pagati dagli altri Stati membri, in particolare Germania, Paesi Bassi e Italia. Questa è una delle ragioni fondamentali, insieme alle spese di coesione, della correzione finanziaria a favore di Germania, Paesi Bassi, Svezia e Austria. Il cofinanziamento al 50 per cento ridurrà questi trasferimenti della metà. Ovviamente, la controparte di questo cofinanziamento sarebbe l'abolizione della correzione finanziaria, che ridurrebbe la perdita di bilancio netto degli Stati membri penalizzati dal cofinanziamento. Nel caso della Francia ci sarà addirittura un guadagno netto sostanziale.

Al fine di tenere meglio conto della protezione dell'ambiente, propongo di aggiungere uno stanziamento annuale di 10 miliardi di euro di aiuti per remunerare i servizi ambientali aggiuntivi oltre la regolamentazione di base, la cui ambizione e calcolo sarebbero più rigorosi degli eco-regimi attuali. Questo inviluppo sarebbe finanziato al 100 per cento dal bilancio dell'Ue e sarebbe distribuito proporzionalmente alla superficie agricola degli Stati membri. Questo favorirebbe la Francia, la Spagna e i paesi dell'Europa centrale e orientale e compenserebbe parzialmente le perdite per questi paesi dovute al cofinanziamento degli aiuti diretti.

Sono consapevole che queste idee devono essere affini. Presentano il vantaggio di preservare almeno il sostegno indispensabile al reddito agricolo, di lasciare una certa flessibilità agli Stati membri sul loro cofinanziamento nazionale, purché rimangano disaccoppiati, di conservare una certa unità della PAC invece del guazzabuglio distruttivo che comporterebbe il progetto della Commissione, di rendere gestibile dal punto di vista del bilancio e della perennità della PAC l'adesione dell'Ucraina, di liberare margini di manovra di bilancio a favore delle spese di competitività e di aprire la strada all'abolizione del meccanismo di correzione finanziaria.

Da il mattinale

La democrazia è in stallo?

di **Maciej Kisilowski**

I sostenitori della democrazia liberale tendono oggi a oscillare tra trionfalismo e fatalismo. Ma nessuna delle due prospettive cattura davvero la politica di paesi come Polonia, Serbia, Ungheria, Italia e Stati Uniti.

Le recenti notizie dall'Europa orientale ci hanno dato speranza per una democrazia liberale. In Ungheria, la più grande parata del Gay Pride di Budapest ha sfidato i divieti imposti dal leader autoritario del paese, il Primo Ministro Viktor Orbán. Nella vicina Serbia, continuano le proteste studentesche di massa contro l'alleato di Orbán, il Presidente Aleksandar Vučić.

Ma la cautela è d'obbligo. Anche nell'Europa orientale, possiamo individuare segnali altrettanto significativi di decadenza democratica. Si pensi alla Polonia, dove la vittoria dell'estrema destra Karol Nawrocki alle elezioni presidenziali di giugno ha infranto le speranze di un deciso rinnovamento democratico.

Come dovremmo interpretare queste contraddizioni? I commentatori forniscono poca chiarezza, oscillando tra trionfalismo e fatalismo. Così, lo storico Timothy Snyder ha visto nelle proteste serbe "una nuova speranza di democratizzazione", il filosofo Slavoj Žižek le ha inquadrato come uno sforzo "per creare le condizioni per una nuova politica", e Nicu Ștefănuță, vicepresidente del Parlamento europeo, ha descritto la parata del Pride di Budapest come "un'occasione per riflettere sul tipo di Europa che scegliamo di costruire e proteggere".

Eppure, quando si è trattato della Polonia, il sociologo Krzysztof Katkowski, scrivendo su *Jacobin*, ha offerto la tipica reazione: la vittoria di Nawrocki è la prova di una "crisi più profonda all'interno dell'ordine liberale post-1989... sempre più minato da alternative radicali".

Tutti questi commenti inquadrano i singoli eventi come segnali di tendenze più ampie, riflettendo il nostro desiderio collettivo di una narrazione ampia che spieghi l'attuale momento politico. I liberali, ovviamente, bramano qualsiasi indicazione che l'"onda" populista si stia ritirando, perché si aggrappano alla speranza progressista che l'arco della storia si pieghi verso la giustizia.

Ma quando i fatti non supportano più questa storia ottimistica, i liberali si disperano rapidamente, temendo che le loro democrazie siano sull'orlo del

collasso. Le ragioni più comuni sono che le élite si sono dimostrate incapaci, mentre ampie fasce dell'elettorato sono state manipolate o si sono dimostrate apertamente "deplorable".

Eppure né il trionfalismo né il fatalismo colgono la vera dinamica. Un'analisi più ponderata mostra che l'arco della storia non si sta affatto piegando; è bloccato. Siamo intrappolati in una guerra di trincea ideologica tra due grandi e robusti schieramenti politici. In un paese dopo l'altro, la base di sostegno per la politica liberaldemocratica rispecchia quella che gli studiosi hanno definito la "riserva" di sostegno per la destra autoritaria.

In luoghi come la Polonia, questa politica di logoramento persiste da decenni. Se Rafał Trzaskowski, il sindaco liberale di Varsavia, avesse vinto le elezioni presidenziali, sarebbe diventato il capo di stato più progressista del Paese dal 1989. Invece, i polacchi avranno la presidenza più conservatrice della loro storia post-comunista.

Non si tratta solo di "polarizzazione", termine che implica un estremismo simmetrico. Il vero problema sta nel fatto che la piattaforma della destra – pur essendo autenticamente popolare – è spesso allarmantemente irrazionale: maggiore estrazione di combustibili fossili di fronte al disastro climatico; retorica anti-vaccinazione durante le pandemie; isteria anti-immigrazione in un contesto di declino demografico; ritiro economico (ad esempio, Brexit) in risposta alla crescente concorrenza globale. È difficile per i liberali non opporsi vigorosamente a queste idee, anche se ciò accresce il divario ideologico.

Se cerchiamo un filo conduttore in tutte le narrazioni ottimistiche, è che si verificano in paesi in cui i leader autoritari hanno palesemente fallito nel garantire il successo al loro popolo. Questo è il risultato che ci si dovrebbe aspettare da un movimento politico le cui idee fondative mancano di coerenza logica.¹

L'Ungheria è un esempio calzante. Il paese è afflitto dalla stagflazione, perché gli investitori privati hanno perso fiducia in un sistema che non prevede praticamente alcuna istituzione indipendente. Nonostante le politiche a favore della natalità, i tassi di natalità sono crollati a livelli inferiori a quelli di molti dei paesi dell'Europa occidentale che Orbán disprezza.

Anche la Serbia si sente sempre più fuori passo rispetto ai suoi vicini, Croazia e Slovenia, entrambi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

membri dell'Unione Europea e dell'eurozona. Il suo governo autoritario non è riuscito a mantenere le promesse e il Paese è ora afflitto da un'elevata disoccupazione (soprattutto tra i giovani), corruzione diffusa e un controllo statale autoritario.

Fino a poco tempo fa, la stanchezza populista era stata affrontata principalmente da leader politici che promettevano un ritorno al vecchio consenso liberale. Ma tali strategie, radicate nella narrazione binaria del trionfo o del declino liberale, si sono rivelate inefficaci ovunque: dalla Polonia e dal Regno Unito agli Stati Uniti con Joe Biden.

In questo contesto, l'Ungheria è diventata particolarmente interessante perché ha un nuovo leader dell'opposizione con un messaggio diverso. Due anni fa, Péter Magyar era un membro del regime, fresco di divorzio dal ministro della Giustizia di Orbán. Ma in seguito a una serie di scandali che hanno coinvolto l'ex moglie, ha deciso di lanciare quello che è diventato un movimento di opposizione di enorme successo.

Sebbene Magyar abbia rotto con l'autoritario " stato mafioso " di Orbán, non ha abbandonato molti dei valori conservatori che Orbán rappresenta. È stato assente dalla parata del Pride di Budapest, limitandosi a commentare, sarcasticamente, che Orbán è " il re del Pride in Europa " per aver emesso il divieto

che ha provocato una partecipazione così massiccia. Questa è stata una scelta strategica. Sebbene l'affluenza sia stata impressionante, i 200.000 partecipanti rappresentano meno del 4% dell'elettorato attivo ungherese, e un recente sondaggio ha mostrato che il 47% degli ungheresi, incluso il 53% degli elettori indecisi, si è opposto alla marcia.

Se Magyar vincessero le elezioni generali del prossimo anno, le sue politiche avrebbero probabilmente più in comune con quelle della popolare premier italiana, Giorgia Meloni, che con quelle di leader liberali in difficoltà come il primo ministro britannico Keir Starmer o il primo ministro polacco Donald Tusk . Potremmo quindi assistere all'emergere di una "destra estrema light". I suoi esponenti potrebbero cercare di minimizzare gli effetti geopolitici, economici e ambientali più dannosi delle politiche populiste, pur rispondendo in modo credibile ai sentimenti nativisti e anti-intellettuali profondamente radicati degli elettori conservatori di oggi.

Se esiste una via d'uscita da questa situazione di stallo democratico, probabilmente non sarà attraverso una vittoria decisiva né per la parte liberale né per quella autoritaria. Piuttosto, il risultato potrebbe essere una tregua precaria – un tentativo di "congelare" la guerra di trincea ideologica bilanciando le esigenze di entrambi gli schieramenti.

Da project syndicate

Possibile interruzione

Se siete abbastanza grandi, avrete visto questo film: un miliardario eccentrico, pieno di bile e rancore nei confronti del presidente repubblicano in carica, vuole creare un terzo grande partito politico e sconvolgere il sistema.

Nel 1992, il miliardario era H. Ross Perot, e il suo strumento per attaccare il presidente in carica, George H.W. Bush, era il Partito Reformista. Perot aveva qualche buona idea; voleva, ad esempio, pareggiare il bilancio federale, il che non è mai una brutta cosa. Ma soprattutto, era una specie di ricco eccentrico che nutriva una vendetta contro la famiglia Bush: in uno dei tanti momenti più strani, Perot affermò che la sua brusca uscita dalla corsa nell'estate del 1992 era dovuta al fatto che Bush aveva pianificato una campagna diffamatoria contro sua [figlia](#) , cosa di cui non fornì mai prove.

Non era un gran film, e di certo non aveva bisogno di un reboot, ma potremmo comunque averne uno. Elon Musk ha annunciato la formazione dell'"America Party", una nuova organizzazione politica la cui idea principale è... beh, l'obiettivo non è chiaro. Musk non ha detto molto al riguardo, a parte il fatto che si dedicherà a fermare gli sprechi di spesa pubblica. Ma soprattutto, il suo annuncio sembra mirato a irritare il presidente Donald Trump, con il quale Musk ha avuto un litigio molto pubblico

[Segue alla successiva](#)

E Trump è parecchio irritato. "Sono rattristato nel vedere Elon Musk andare completamente fuori dai binari, diventando essenzialmente un DISTRETTO nelle ultime cinque settimane", ha scritto Trump sul suo sito Truth Social domenica , aggiungendo che "l'unica cosa per cui le terze parti sono utili è la creazione di DISORDINE e CAOS completi e totali".

A parte la punteggiatura tipica di Trump, il presidente ha ragione, almeno riguardo al possibile sconvolgimento del Partito Repubblicano. Anche se Musk facesse sul serio – e non si sa mai con il più ricco giullare saltellante del pianeta Terra – le probabilità che questo nuovo partito nasca sono basse: i partiti terzi non hanno molta influenza nel sistema politico statunitense. Le probabilità che diventi una forza nella politica americana sono ancora più basse. Ma se è così, perché Trump è così arrabbiato? Pochi giorni dopo, forse rendendosi conto di quanto fosse sembrata allarmata la sua reazione iniziale, Trump cambiò idea. "Ci aiuterà", disse del nuovo partito di Musk.

E qui, Trump sbaglia: se Musk crea un nuovo partito per attrarre i membri scontenti della coalizione ormai defunta che lui, Trump e alcuni membri del movimento MAGA hanno coabitato, un partito del genere – se avrà un qualche impatto – probabilmente danneggerà i repubblicani più dei democratici. Musk è una figura profondamente impopolare nella politica americana, ma il sostegno pubblico di cui gode proviene in gran parte dal partito repubblicano stesso. Per ora, sembra seguire l'approccio di Perot, alimentando la rabbia dell'America Party per il gonfio e irresponsabile One Big Beautiful Bill che Trump e i repubblicani hanno fatto approvare a fatica dal Congresso.

Ma chi è il pubblico di questo appello? Non sono le grandi aziende o i conservatori dell'economia; il curriculum di Musk come leader aziendale ha subito un duro colpo, e questi gruppi si sono già schierati con Trump e il Partito Repubblicano. Non sono i repubblicani della sicurezza nazionale, che sanno che Musk non è migliore dei sostenitori di Trump più estremisti e isolazionisti in materia di politica estera. Non sono certo i "Never Trumpers", che, se Musk avesse voluto il loro sostegno, non dimenticherebbero mai il suo servile abbraccio a Trump.

La vera preoccupazione per i repubblicani è che Musk possa separare un piccolo numero di persone in due gruppi, entrambi importanti per la presa di Trump su Capitol Hill. Un gruppo è composto da elettori indecisi che non amano molto Trump ma che sono rimasti con lui per vari motivi; Musk potrebbe riuscire a entusiasmarli con un altro movimento di celebrità. Potrebbero essere influenzati dalla presunta rabbia di Musk per i bilanci, allo stesso modo in cui alcuni di loro hanno creduto alle discussioni sul prezzo delle uova e sull'inflazione, permettendo ai candidati di Musk di sottrarre qualche punto qua e là al GOP.

Ma ciò che preoccupa di più i repubblicani è il fatto che Musk riesca ad accaparrarsi il voto dei pazzi.

Quando Musk ruppe per la prima volta con Trump, affermò su X che il presidente era menzionato in documenti relativi a Jeffrey Epstein , il pedofilo suicidatosi in carcere e con cui Trump aveva una lunga amicizia. Alcuni sostenitori di Trump, tra cui il direttore dell'FBI Kash Patel, avevano in precedenza accennato alla possibilità di grandi rivelazioni dai "documenti Epstein". Poi, prendendo il potere, si resero conto che alcuni di questi documenti non esistevano o non contenevano nulla di esplosivo.

Musk potrebbe intuire di dover evitare di corteggiare apertamente questa parte della coalizione di Trump, ma è troppo tardi: la frangia MAGA probabilmente vedrà comunque in Musk un alleato naturale, anche perché Musk si è impegnato in varie forme di cospirazionismo ancor prima di provare a giocare la carta Epstein contro Trump. Se diverse persone nel mondo MAGA pensano che lo "stato profondo" sia ancora più profondo e statale ora che ha apparentemente catturato funzionari dell'amministrazione che un tempo godevano della fiducia dei sostenitori di Trump, come il Procuratore Generale Pam Bondi , cercheranno un nuovo veicolo per le loro convinzioni. Musk e il suo partito potrebbero rientrare in questa categoria.

Ma il danno effettivo per qualsiasi partito sarà probabilmente minimo. Anche se Musk potesse presentarsi come il volto del conservatorismo fiscale, ciò non basterebbe a sostenere un partito nell'era della politica da reality show. Musk può fondare un partito, ma non può candidarsi alla presidenza come leader, il che gli impedirebbe di assumere il ruolo di giustafeste del Partito Verde, Jill Stein, nelle

[Segue alla successiva](#)

elezioni americane. Persino Perot, all'apice della sua influenza, ottenne solo il 19% dei voti popolari alle elezioni del 1992; non ottenne un solo voto elettorale, e il suo Partito Riformista esiste ora per lo più come cimeli che la gente ha nascosto in soffitta per circa 30 anni. (Ci riprovò nel 1996. Ottenne l'8% dei voti popolari.)

Alla fine, è probabile che l'intero progetto non porti da nessuna parte, e ammetto che questo mi va benissimo, in quanto americano che apprezza il sistema bipartitico e diffida dei partiti terzi in generale, anche se non sono più membro di nessuno dei due partiti principali. Quando insegnavo scienze politiche, ricordavo agli studenti che i grandi partiti servono a un utile scopo: *aggregare* gli interessi, piuttosto che dividerli. I grandi partiti, in un sistema in cui il vincitore prende tutto (in cui chi ottiene più voti si aggiudica il seggio) costringono le persone con programmi diversi ad andare d'accordo e ad accettare compromessi per eleggere candidati che potrebbero non essere accettabili per nessuno di loro, ma che nel complesso rappresentano i loro desideri generali. Gli elettori indipendenti e indecisi possono esprimere giudizi simili, unendosi o abbandonando le coalizioni in diverse elezioni.

Il sistema partitico americano ha dei problemi: troppe persone non votano, soprattutto alle primarie, e molti di coloro che votano non comprendono nemmeno i rudimenti delle questioni che li riguardano. Un discreto numero di elettori ha anche abbracciato la crudeltà e l'ignoranza come virtù. Ma questi sono problemi sociali, non costituzionali o strutturali. Se Musk investe miliardi di dollari nella creazione di un partito che sottrae elettori a chi pensa che il nome DOGE sia un acronimo geniale e si preoccupa delle scie chimiche, indebolendo così il potere di Trump nel breve termine, così sia. Ma un altro partito guidato da un altro miliardario che non capisce la Costituzione, il governo degli Stati Uniti o la democrazia stessa non è la strada per una nazione più sana.

[Da the atlantic](#)

TRUMP E L'UE: DAZIO O NON DAZIO?

GLI EFFETTI PER L'ITALIA E L'EUROPA IN 5 GRAFICI

I dazi imposti da Trump penalizzano l'export UE, soprattutto italiano, frenano la crescita e, con il dollaro debole, aggravano le perdite senza risolvere il deficit USA.

- *A partire da aprile, l'amministrazione Trump ha ridotto drasticamente i dazi medi sulle importazioni, passando dal 2,3% all'8,8%. Anche l'UE è stata colpita, con un aumento medio dall'1,3% al 6,7%. Tra i paesi UE, l'Italia è uno dei più penalizzati, con un dazio medio salito all'8%, contro l'11% della Germania e il 6,4% della Francia*
- È complesso capire come stiano andando le trattative tra Stati Uniti e UE; quel che è certo è che in gioco ci sono decine di miliardi di euro di crescita economica. Un dazio al 10%, come oggi, significa un rallentamento della crescita dello 0,1% per l'UE. Rallentamento che salirebbe allo 0,7% se i dazi americani crescessero al minacciato 50% (0,6% per la sola Italia, assieme alla Germania l'economia potenzialmente più colpita).
- Anche il deprezzamento del dollaro sull'euro (-13% dall'inizio del mandato di Trump) è un ulteriore colpo per gli esportatori europei. Rende le esportazioni europee meno competitive e agisce come un "dazio implicito", portando le perdite potenziali per gli esportatori italiani fino al 21% rispetto al periodo pre-Trump.



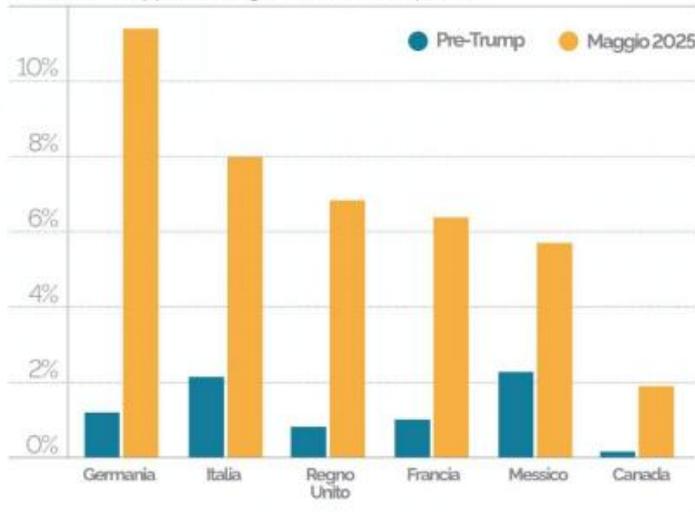
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

- Oltre alle motivazioni ideologiche, la guerra commerciale di Washington ha un secondo obiettivo: **generare entrate per ridurre il deficit federale USA**. Tuttavia, anche con un aumento delle entrate da dazi da 80 a 290 miliardi di dollari l'anno, queste **non basteranno a compensare l'aumento del deficit causato dai nuovi piano di spesa** (One Big Beautiful Bill Act), che farà crescere il disavanzo da 1.800 a 2.100 miliardi di dollari (7% del PIL).

I dazi sono già saliti

Dazio medio applicato dagli USA a ciascun paese



Fonte: elaborazioni ISPI su dati US ITC

ISPI

Con il "Liberation Day" proclamato ad aprile, il ciclone dazi scatenato da Donald Trump si è abbattuto sul mondo. Così a maggio il dazio medio imposto dagli Stati Uniti è quasi quadruplicato, dal 2,3% del pre-Trump al 8,8%. E se è vero che gli effetti peggiori sono stati avvertiti da Pechino, il cui dazio medio è cresciuto dall'11% al 48%, anche gli "alleati" europei non sono stati risparmiati: una salita dall'1,3% al 6,7%.

E l'Italia? Sembrerebbe logico attendersi che il dazio medio americano che grava sull'Italia sia uguale a quello di tutto il resto d'Europa, dal momento che siamo in unione doganale e i dazi sono uguali per tutti. Ma i dazi americani non sono identici in tutti i settori economici. Infatti, mentre Trump ad aprile ha portato il dazio minimo verso l'UE al 20%, per poi ridurlo al 10% (inaugurando un periodo di "tregua" che si dovrebbe concludere il 9 luglio), su singoli prodotti possono esserci dazi più alti (per esempio i dazi alle importazioni di alluminio e

acciaio sono arrivati al 50%, e quegli agli autoveicoli al 25%) o più bassi (come le esenzioni al settore farmaceutico).

Questo significa che il dazio effettivo dipende da quali prodotti si esportano verso gli USA, e così l'Italia ne esce un po' più penalizzata. Se già prima dell'arrivo di Trump il dazio medio applicato al nostro paese gravitava intorno al 2,1% (contro l'1,3% medio dell'UE), a maggio era ormai arrivato all'8%. Peggio di noi fa la Germania (11%), mentre la Francia si ferma al 6,4%. Le negoziazioni tra Unione europea e Stati Uniti, d'altro canto, non stanno procedendo in maniera spedita, innervosendo Trump che è arrivato a minacciare di tornare a imporre dazi fino al 50% sui beni europei (come aveva fatto per un weekend a fine maggio, salvo poi tornare sui suoi passi e ribadire che la "tregua" sarebbe durata almeno fino a oggi, 9 luglio). Uno scenario, quello di dazi al 50%, che metterebbe a rischio i paesi il cui export verso gli Stati Uniti pesa di più sulla loro economia, come Germania e Italia.

Segue alla successiva

UE: Worst case scenario?

Effetto dei dazi USA sul PIL



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Kiel Institute

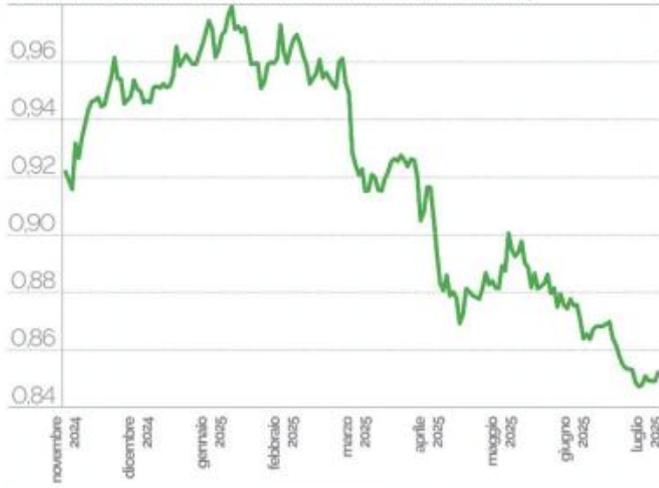
ISPI

Continua dalla precedente

Naturale dunque attendersi **maggiori impatti sull'economia per Berlino e Roma**. In uno scenario di dazi al 50%, infatti, si prevede che il PIL tedesco perderebbe lo 0,8% rispetto a uno scenario senza dazi, quello italiano lo 0,6%, mentre quello francese "solo" lo 0,4%.

Dollaro, un dazio in più?

Andamento del cambio dollaro/euro dall'elezione di Trump



Fonte:
elaborazioni ISPI su dati FRED

ISPI

C'è poi un secondo problema che colpisce gli esportatori verso gli Stati Uniti: l'andamento del tasso di cambio euro-dollaro. Anziché apprezzarsi, come sarebbe stato lecito attendersi dopo l'imposizione dei dazi da parte di Trump, il dollaro si è notevolmente deprezzato rispetto all'euro: dall'entrata in carica di Trump (20 gennaio) a oggi ha perso il 13% del suo valore contro l'euro.

Gli osservatori spiegano questo calo con una notevole perdita di credibilità della valuta americana, dovuto proprio all'incertezza generata dai dazi (una scelta diretta delle politiche americane, e non uno shock globale che avrebbe causato una "fuga verso il dollaro") e, al contempo, all'incapacità della classe politica statunitense di risanare il bilancio federale (vedere alla voce "Big Beautiful Bill").

Qualsiasi sia la ragione di questo deprezzamento del dollaro, per chi esporta verso gli Stati Uniti esso equivale a un dazio aggiuntivo di quasi lo stesso importo. In sostanza, il "colpo medio" subi-

to dagli esportatori italiani, in questo momento, non è quantificabile nell'8% del dazio, ma in un 21% di potenziali entrate in meno, a meno di ricaricare questi extra-costi tutti sul prezzo finale del bene.

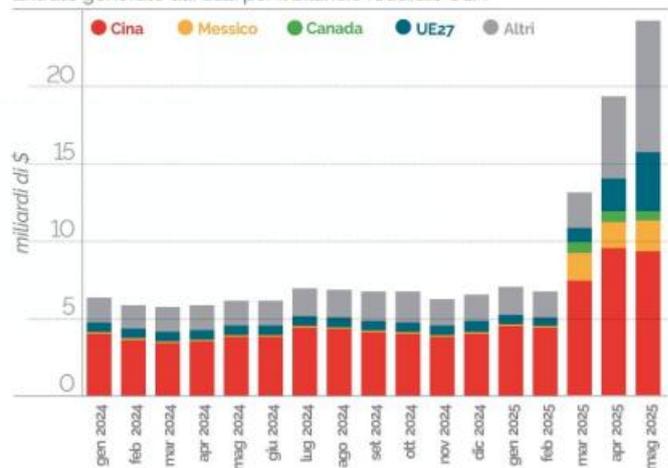
Dietro alle convinzioni ideologiche e non basate sulla teoria economica ("tutti i deficit commerciali fanno male"), la strategia della guerra commerciale nasconde, anche tanto velatamente, un secondo obiettivo: quello di usare le entrate dai dazi per ripianare un altro deficit americano, quello del bilancio federale.

Imponendo dazi molto alti, in effetti, Trump sta ottenendo entrate molto più elevate nelle casse federali: se per un anno andasse come lo scorso maggio, le entrate crescerebbero da meno di 80 a quasi 290 miliardi di dollari. Chi paga questi dazi? Formalmente il dazio è una tassa sulle importazioni pagate dagli importatori americani. Ovviamente, una quota del dazio può essere assorbita dai produttori esteri o dai distributori nazionali, ma buona parte di queste nuove entrate sarebbero pagate direttamente dai consumatori americani attraverso l'aumento del prezzo. In ogni caso, l'effetto fiscale sarebbe positivo: maggiori entrate nelle casse federali.

Eppure, si tratterebbe di un effetto del tutto insufficiente. E questo anche alla luce del fatto che il Congresso ha appena approvato lo One Big Beautiful Bill Act (OBBBA) proposto da Trump, che nel primo anno dall'entrata in vigore farà lievitare il deficit americano, già alto (1.800 miliardi di dollari, il 6,3% del PIL), di altri 500 miliardi.

A Trump i dazi servono...

Entrate generate dai dazi per il bilancio federale USA



Fonti:
elaborazioni ISPI su dati USITC

ISPI

Segue alla successiva

Trump sta lavorando a un cambio di regime in Europa: è un fatto, non una teoria del complotto

di Caroline de Gruyter

Il 27 maggio è stato pubblicato a Washington DC un documento ufficiale che chiede un cambio di regime nei paesi europei.

I politici di tutta Europa farebbero bene a leggere attentamente questo documento prima che loro e i loro spin doctor inizino a elaborare strategie per le prossime campagne elettorali.

Questa volta, la posta in gioco non è semplicemente chi governerà i paesi europei. Va ben oltre: questa amministrazione americana vede l'Europa sempre più come un campo di battaglia politico.

Considera le elezioni in Europa (di recente in Romania e Polonia, e presto anche nei Paesi Bassi, nella Repubblica Ceca e, come alcuni ipotizzano, anche in Francia) come un'opportunità per far sì che i paesi europei siano governati da leader di estrema destra con programmi trumpiani.

Con questi leader, vuole creare un'"alleanza di civiltà", un'alleanza "fondata sulla cultura comune, sulla fede, sui legami familiari, sull'assistenza reciproca nei momenti di conflitto e, soprattutto, su un patrimonio condiviso di civiltà occidentale".

Bisognerebbe opporsi ad altri partiti politici europei, poiché stanno conducendo "una campagna aggressiva contro la stessa civiltà occidentale", che – sì – "incide sempre di più sulla sicurezza americana".

Il documento, *The Need for Civilizational Allies in Europe*, è stato redatto da Samuel Samson, consigliere senior dell'Ufficio per la democrazia, i diritti umani e il lavoro del Dipartimento di Stato americano.

Si basa sul discorso del vicepresidente J.D. Vance alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco dello scorso febbraio. Vance ha affermato che "l'arretramento dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali" rappresenta la più grande minaccia ai valori e alla democrazia occidentali.

'Le nazioni cristiane amano l'Ungheria'

Il documento del Dipartimento di Stato, tuttavia, va oltre. Afferma che "l'arretramento democratico dell'Europa" danneggia la sicurezza americana, gli interessi economici e la libertà di parola. Per questo motivo, implica che sia giunto il momento per gli Stati Uniti di agire: le forze di estrema destra in Europa devono trasformare i loro sistemi politici affinché Washington possa stringere un'alleanza di civiltà con "nazioni cristiane come l'Ungheria".

Secondo Samson, non è l'America a minare la democrazia ignorando le sentenze dei tribunali, demolendo le istituzioni pubbliche, bloccando i visti delle persone che criticano il presidente Trump o raccogliendo i migranti per strada e scaricandoli a El Salvador o in Libia.

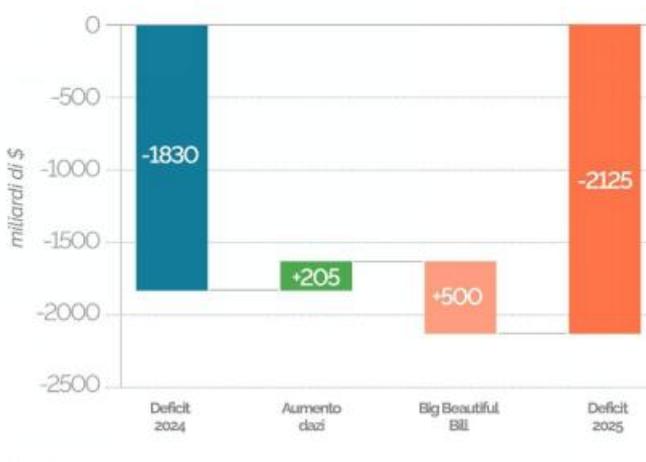
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ciò significa che **neanche i quasi 210 miliardi l'anno in più generati dalle maggiori entrate dai dazi saranno sufficienti a coprire l'ulteriore disavanzo**.

... ma non gli bastano

Effetto di dazi e legge di bilancio sul deficit americano



Fonte: elaborazioni ISPI su dati US ITC, CFRB, IMF

ISPI

Così il deficit lieviterà ulteriormente oltre i 2.100 miliardi di dollari, toccando la cifra "monstre" del 7% del PIL e portando il debito su una traiettoria difficile da tenere sotto controllo (oltre il 100% del PIL)

Da ISPI

[continua dalla precedente](#)

No, il documento afferma che è l'Europa ad essere antidemocratica: l'Europa è "un focolaio di censura digitale, migrazioni di massa, restrizioni alla libertà religiosa e numerosi altri attacchi all'autogoverno democratico".

Oggi l'Europa è in gran parte governata da partiti conservatori decisamente più a destra rispetto a 10 anni fa, alcuni dei quali governano addirittura con partiti di estrema destra.

Tuttavia, il documento del Dipartimento di Stato descrive l'Europa come una fucina di fanatici dell'estrema sinistra, un'Europa "che sostituisce le sue radici spirituali e culturali, che tratta i valori tradizionali come reliquie pericolose e che centralizza il potere in istituzioni irresponsabili".

Il testo fa riferimento ad Aristotele, a Tommaso d'Aquino, al cristianesimo medievale e al diritto comune britannico, ma non fa alcun accenno all'Illuminismo, fondamento dei sistemi costituzionali europei e statunitensi, con la sua separazione tra Stato e Chiesa, la libertà individuale, il governo rappresentativo, lo stato di diritto e una forte enfasi sul razionalismo e sulla scienza.

Questo documento è in linea con la posizione del presidente Trump sull'Europa.

In netta rottura con la politica europea adottata da Washington negli ultimi 80 anni, Trump non considera più l'Europa il fulcro della politica estera statunitense.

Ciò che lo tiene sveglio la notte è l'ascesa della Cina, il principale rivale degli Stati Uniti. Desideroso di evitare uno scontro militare con la Cina, intende invece costruire un blocco forte contro di essa.

vassalli degli Stati Uniti

Per raggiungere questo obiettivo, vuole schierare tutti gli alleati degli Stati Uniti, alle condizioni americane, il che significa che intende trasformare l'Europa e gli alleati come il Canada e il Messico in vassalli degli Stati Uniti.

Poiché resistono, ricevono un trattamento americano molto più duro rispetto ad autocrazie come Russia, Turchia o persino la stessa Cina. Mostrandosi "gentile" e accomodante con India o Russia, cerca di attrarle nel suo campo e impedire loro di allearsi con la Cina.

Il blocco occidentale di Trump non è incentrato sui valori o sulla democrazia. L'obiettivo è completamente diverso: impedire alla Cina di diventare troppo potente.

Ecco perché Washington sta costringendo i suoi al-

leati, soprattutto in Europa, alla sottomissione.

Chi oppone resistenza viene punito. Le guerre tariffarie di Trump, i suoi tentativi di affossare il regolamento digitale dell'UE e la sua richiesta che l'Europa si assuma l'onere finanziario e operativo della NATO sono solo l'inizio.

Trump ha conquistato l'America scatenando una guerra culturale estrema. Ora sta esportando questa guerra in Europa per rovesciare i governi.

In ogni elezione europea, sostiene aggressivamente i candidati di estrema destra: il candidato presidenziale del PiS Karol Nawrocki in Polonia, la leader dell'AfD Alice Weidel in Germania, l'attivista di estrema destra George Simion in Romania.

Anche il politico olandese di estrema destra Geert Wilders, che descrive i migranti come criminali e definisce Trump un "fratello d'armi", gode del pieno appoggio della Casa Bianca.

Con grande soddisfazione di Trump, Wilders sostiene gli attacchi di Israele a Gaza, Libano e Iran, e apprezza il controverso "piano Riviera" per Gaza, che prevede la deportazione di massa della popolazione palestinese. Con le elezioni previste per ottobre, Wilders sta aggressivamente imitando Trump.

Sondaggi recenti suggeriscono che la maggior parte degli europei (soprattutto nell'ovest e nel sud) sta perdendo l'amore per l'America di Trump.

Hanno capito che l'alleanza transatlantica, che ha garantito otto decenni di pace e prosperità in Europa, non esiste più.

Ora devono rendersi conto che l'America non si sta ritirando dall'Europa, ma sta anzi cercando di sottometterla. Gli europei devono prendere molto più seriamente l'interferenza di Trump nelle democrazie europee e reagire. La vera minaccia per l'Europa non è il wokeismo (qualunque cosa significhi), ma l'America che cerca di calpestarli.

Contrattare, tuttavia, è possibile solo se i leader politici vedono il quadro più ampio e globale e comprendono la posta in gioco. Questo quadro più ampio dovrebbe guidare le campagne elettorali, poiché è ciò che stanno facendo anche i "Trumpisti".

Invece di lasciare che i loro programmi siano determinati da dibattiti polarizzanti e artificiali sull'identità importati dall'America, che mettono a buon mercato i cittadini gli uni contro gli altri, i politici dovrebbero dar prova di senso di responsabilità e mostrare con calma ai loro elettori come impedire che l'Europa si trasformi in una copia o in una colonia degli Stati Uniti.

[Da euroserver](#)

CONFERENZA SULL'UCRAINA

Grandi numeri per la Conferenza per la Ripresa dell'Ucraina: impegni per 10 miliardi. Ma in prima fila ci saranno le multinazionali Usa e Brics

Int. **Giulio Sapelli**

Alla Nuvola di Roma hanno partecipato in 5mila alla Conferenza per la Ripresa dell'**Ucraina**. Con 100 Stati rappresentati e 40 organizzazioni internazionali. E se parliamo di numeri, ci sono quelli resi pubblici dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che ha parlato di impegni per **10 miliardi** di euro.

La realtà, però, osserva **Giulio Sapelli**, *professore emerito di storia economica all'Università degli Studi di Milano*, è che l'Europa rischia di metterci i soldi senza portare a casa granché: la parte del leone la faranno USA, alcuni Paesi BRICS e la Turchia.

E poi l'Ucraina è prima di tutto un grande produttore di grano, e tornerà a esserlo grazie alle multinazionali cerealicole, molte delle quali non sono europee. Quanto all'industria, il Green Deal della UE non è il miglior viatico per ricostruirla.

Il vero problema, tuttavia, rimane un altro: i tempi del rilancio del Paese appaiono ancora lontani e l'unica realtà con la quale si devono fare i conti, ora, è quella della guerra.

Non si vede la fine del conflitto e si comincia già a parlare diffusamente di ricostruzione dell'Ucraina. Non è un controsenso?

Nella storia diplomatica mondiale non è mai successo che, a guerra in corso, si facesse una conferenza sulla ricostruzione. Tanto più che siamo di fronte a una guerra interimperialista. Finita da qualche anno la cosiddetta globalizzazione, un'epoca di centralizzazione capitalistica, dove il capitalismo si è sviluppato anche in Cina, proclamata economia di mercato, ora si pone il tema della ricostruzione dell'Ucraina. Secondo me, siamo alla lotta fra predatori, dovuta al fatto che gli americani hanno già un accordo con Kiev per le terre rare. Gli USA volevano comportarsi con l'Ucraina come hanno fatto con la Russia di Eltsin, quando sono arrivati prima degli altri per spogliare il Paese delle sue risorse.

L'Ucraina ha ormai così tanti debiti e prestiti da restituire a UE e fondi americani e inglesi che è per forza legata all'Occidente. La ricostruzione chi la sosterrà, l'Unione Europea? La von der Leyen ha già parlato di un fondo per la ricostruzione.

Nessuno chiederà mai la restituzione di quei soldi all'Ucraina. I debiti, poi, si ripartiranno tra gli Stati dell'Unione Europea. Per quanto riguarda il fondo per la ricostruzione, a von der Leyen vorrei chiedere che cosa si ricostruisce. L'Ucraina ha risorse minerali e terre rare, ma è un grande Paese agricolo: con la Siria e il Canada era uno dei tre grandi granai del mondo. Ci sarà da ricostruire questo, se non sarà tutto minato, anche se nessuno ne parla.

Perché i russi hanno distrutto anche campi di grano e aziende agricole?

La distruzione dei beni strumentali e dei beni civili è una strategia che usano dalle guerre imperiali, dai tempi dello zarismo, dalla grande guerra contro la Svezia nel Settecento. A ricostruire il Paese saranno le grandi multinazionali cerealicole mondiali con i soldi che daremo tutti noi cittadini europei attraverso i fondi UE. E poi attingeranno al mercato mondiale dei capitali.

Queste società, però, non sono europee: le finanzieremo lo stesso?

Quelle europee sono poche, ce ne sono di americane, molte sono cinesi e c'è una forte presenza brasiliana, basta vedere che fine sta facendo l'Amazzonia, proprio in virtù della spinta potentissima delle agroindustrie brasiliane. Vista l'*autodafé* che ha fatto l'industria europea in questi anni, la mutualizzazione del

[Segue alla successiva](#)

debito dei cittadini europei sarà usata più per l'industria non europea che per quella europea. D'altra parte, come si può ricostruire un'industria con il Green Deal? Se non si possono usare i motori termici, con quale alimentazione andranno avanti i trattori e gli escavatori?

Avremo i bulldozer elettrici? Solo i socialisti ubriachi alla Timmermans possono pensare questo, invasati dal neopaganesimo che ha sostituito Dio con la natura verde.

I veri player di questa ricostruzione chi saranno? Gli Stati Uniti e chi altro?

Alcuni Paesi dei BRICS. Sicuramente la Turchia, che è già lì. Se l'Italia avesse avuto l'ILVA non distrutta dagli pseudo-manager che l'hanno guidata in questi ultimi anni, sarebbe stata in prima fila nella ricostruzione.

Insomma, l'Europa rischia di mettere i soldi per la ricostruzione dell'Ucraina ma di non guadagnarci?

Credo proprio di no. Non aumenteremo l'occupazione. Sarà un gioco di specchi, un'enorme illusione, purtroppo costruita su montagne di morti.

Zelensky, intanto, sembra più interessato ancora alle armi e al riarmo che non a tutto il resto: punta ancora sulla vittoria militare?

Vuole vincere la guerra, vuole resistere. Trovo assurdo che di queste cose oggi si parli in pubblico. Un tempo se ne discuteva in segreto: si riunivano in una stanza i potenti del mondo e decidevano. È così che si deve fare, altrimenti si alimentano solo odio e scandalismi.

Alla conferenza di Roma era presente anche l'inviato di Trump, Keith Kellogg. Americani ed europei tornano a parlarsi?

Le imprese nordamericane hanno già avuto contatto con i produttori ucraini, i grandi gruppi capitalistici ucraini. Kiev è in guerra, ma non è che per questo non ci sono più gli industriali, gli oligarchi. Anche una parte della borghesia ucraina ha enormi interessi nella ricostruzione. A combattere mica ci vanno loro, ci va il popolo. Il popolo muore, gli oligarchi fanno i viaggi: è sempre stata così la storia. Penso che americani ed europei si metteranno d'accordo, tanto l'Ucraina è una delle nazioni più grandi d'Europa: c'è da fare affari per tutti. E anche da fare del bene: la popolazione ha bisogno del nostro aiuto. Tuttavia, non bisogna agire in modo occulto, non chiaro, altrimenti verrà fuori una catastrofe.

A forza di parlare di ricostruzione, ci dimentichiamo che la guerra va avanti: c'è possibilità di raggiungere la pace?

Non credo. Siamo lontani dalla pace. L'unica via è una **soluzione coreana**. Un armistizio senza trattato di pace: dove sono arrivate le truppe, ci si ferma. Certo, questo vuol dire consegnare la Crimea a Mosca, però mi pare che sia giunto il momento che la guerra finisca.

Nessuno, tuttavia, sembra volerla davvero la pace. È così?

I russi tengono duro e continuano con la loro condotta aggressiva. Le sanzioni USA sono fallite e i rapporti fr

Vedi altri fumetti
a Russia e Cina si sono rafforzati in modo formidabile: questo dà a Mosca una capacità quasi illimitata di resistenza.

(Paolo Rossetti)

Da il sussidiario

L'Unione europea, un progetto, un ideale, una speranza, una sfida, un sogno, quello che volete voi, ma soprattutto un caso unico nella storia dell'umanità. La sola volta in cui degli Stati sovrani decidono liberamente, in pace, di unirsi, di concedere sovranità a un'istituzione comune. Per la prima volta governi e parlamenti hanno messo insieme le loro forze senza pressioni, senza imposizioni militari, senza guerra!

Le guerre che avevano fatto dell'Europa il posto della ferocia, della dittatura, della paura, dell'odio dell'uomo per l'uomo.

L'Europa si basa su un principio basilare, uno: la pace. Un sogno di unione e di pace: Come direbbero i bambini: di *stare insieme*.

L'Unione europea è l'esperimento democratico più emozionante al mondo!

Da IL SOGNO di Roberto Benigni, Einaudi

ISLANDA: IL 28° STATO MEMBRO DELL'UNIONE EUROPEA?

Di von Johannes Husdal , Leopold Herter , Szymon Górny

L'Islanda si trova ad affrontare una decisione importante: un referendum sulla sua potenziale adesione all'UE, che si terrà entro il 2027. Il dibattito tocca temi come l'immigrazione, l'economia e la sovranità. Ma cosa significherebbe concretamente l'adesione per il Paese?

L'autonomia è uno degli aspetti chiave per gli islandesi nel dibattito sull'adesione all'UE. Nel 1944 l'Islanda ottenne la piena indipendenza dalla Danimarca, motivo per cui l'idea di aderire all'UE ha suscitato numerosi dibattiti nel corso degli anni. L'Islanda sarebbe ancora se stessa se dovesse cedere una parte significativa della propria sovranità all'Unione Europea?

Uno degli argomenti contro l'adesione riguarda la perdita di controllo su settori vitali, come la pesca. Gli islandesi hanno lottato duramente per mantenere le proprie acque sotto il controllo nazionale e l'idea di dividerle nell'ambito della Politica Comune della Pesca dell'UE non è gradita a chi critica l'adesione all'UE.

Ma l'autonomia non riguarda solo il pesce o le leggi: riguarda anche l'identità. Gli islandesi si considerano indipendenti, autosufficienti e responsabili del proprio futuro. Alcuni temono che l'adesione all'UE confonderebbe questi confini e renderebbe l'Islanda solo un piccolo paese in un grande sistema. Altri credono che l'influenza dell'Islanda crescerebbe effettivamente all'interno dell'UE, dandole una voce concreta nelle decisioni che già la riguardano.

La prospettiva politica e sociale

Il dibattito sull'adesione plasma l'opinione pubblica, come dimostra un nuovo studio condotto da RUV , il 58% degli islandesi a favore di un referendum sull'opportunità di riaprire i negoziati con l'UE. La proposta si è concentrata su un referendum del nuovo governo islandese, il cui programma prevedeva di tenere il voto prima del 2027. Meno del 45% ha espresso un giudizio positivo sull'adesione all'UE, contro il 35% negativo e il 20% indeciso. Questa spaccatura pubblica mostra l'incertezza sul futuro dell'Islanda con l'Unione.

Tuttavia, questo dibattito risale a decenni fa e le opinioni degli islandesi cambiano con il passare del tempo. Dalla seconda metà degli anni

'80 agli anni '90, gli atteggiamenti nei confronti dell'adesione all'UE erano quasi equamente divisi tra favorevoli, contrari e incerti. Il sostegno all'adesione continuò a crescere alla fine degli anni '90, ma la crisi finanziaria del 2008 cambiò la prospettiva. Il crollo del settore bancario islandese, insieme alla controversa questione Icesave , determinò il calo del sostegno all'adesione all'UE. Anche con la richiesta del governo di avviare i negoziati di adesione nel 2009, sotto la guida di nuove forze politiche come il Movimento Verde di Sinistra, che si opponevano ai nuovi progressi, l'umore dell'opinione pubblica divenne ancora meno favorevole. Quando i negoziati furono sospesi nel 2015, il sostegno tra i cittadini era ulteriormente diminuito.

La prospettiva economica
L'Islanda fa parte dello Spazio Economico Europeo (SEE) dal 1994, il che significa che applica pienamente le leggi dell'UE sulle quattro libertà: libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali. Di conseguenza, la maggior parte dei beni industriali scambiati tra l'Islanda e l'UE è esente da dazi doganali. Tuttavia, l'agricoltura e la pesca non rientrano nell'accordo SEE, il che significa che questi settori sarebbero significativamente interessati dall'eventuale adesione dell'Islanda all'UE.

Con l'adesione , l'Islanda otterrebbe pieno accesso al mercato unico, rendendo più facile e potenzialmente più economico esportare pesce, alluminio e altri beni essenziali. Inoltre, il paese sarà obbligato ad adottare l'euro, il che comporta alti e bassi. L'adesione a un mercato valutario più ampio significherebbe per il paese minori fluttuazioni e potrebbe migliorare la stabilità dei prezzi con minori costi di finanziamento per le aziende islandesi. Tuttavia, l'Islanda perderebbe la sovranità sulla propria moneta, il

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

che potrebbe rappresentare una sfida per un'economia così orientata all'export.

Un altro aspetto che deriverebbe dall'adesione all'UE sarebbe la Politica Comune della Pesca (PCP), che impone all'Islanda di condividere le sue acque di pesca. Questa è una preoccupazione importante, poiché l'industria della pesca è una componente cruciale dell'economia islandese e attualmente rappresenta il principale ostacolo all'adesione dell'Islanda all'UE.

Un'ultima fermata per la caccia alle balene?

Un'altra sfida legata al mare sarebbe l'addio alla tradizionale caccia alle balene. Si può affermare con certezza che la preda del cacciatore contribuisce solo in minima parte alla riserva ittica, ma incarna comunque un alto valore tradizionale. Proprio quest'inverno, le autorità islandesi hanno autorizzato un prolungamento della tradizione fino al 2029, scatenando ulteriore indignazione da parte delle organizzazioni ambientaliste. Se la maggior parte degli islandesi darà il via libera al prossimo referendum, ogni speranza per gli appassionati di caccia alle balene dovrà abbandonare la nave a causa dell'iniziativa internazionale guidata dall'UE. Quanto influisca la tradizione su un'acquisizione da parte dell'UE è oggetto di dibattito: uno studio del 2015 ha rilevato che solo l'1,4% degli islandesi indica la caccia alle balene come principale motivo di una posizione anti-UE.

I dibattiti sull'immigrazione potrebbero accendersi

Uno dei principali punti chiave dell'essere membro dell'UE è il dibattito dominante sulla migrazione. L'ascesa di partiti politici anti-UE, filo-russi e di destra, che dal 2015 mettono a dura prova la coesione sociale, è direttamente collegata alla complessità delle sfide legate alla migrazione.

Nonostante la sua posizione isolata sulla mappa europea, l'Islanda registra nuovi massimi nei flussi migratori. Entro il 2021, gli islandesi dovrebbero avere una visione piuttosto positiva dell'immigrazione, in quanto colma un importante divario economico. Un aspetto impor-

tante da considerare è che l'origine e il background dei migranti potrebbero essere collegati al livello di integrazione. I dati mostrano che i flussi migratori per paese di origine nel 2022 sono dominati da polacchi (circa il 22%) e ucraini (circa il 13%).

Aderire all'Unione Europea significa anche aderire alle politiche di asilo dell'UE, il che porterebbe a una distribuzione dei richiedenti asilo da luoghi come il Medio Oriente o il Nord Africa, quindi paesi con una quota esigua di migranti in Islanda e un background culturale molto diversificato. L'ottimismo e la volontà di contrastare la reazione si possono osservare in Svezia, dove la criminalità organizzata e le bande criminali hanno costretto il governo a invertire la rotta sulle proprie politiche migratorie. Le politiche migratorie della Danimarca, d'altra parte, sono viste come un esempio positivo da alcuni partner europei. Spetta ai responsabili politici islandesi trovare la strada giusta per evitare situazioni simili a quelle che si verificano in altri Stati membri dell'UE, dove i partiti di destra stanno guadagnando sempre più influenza.

Cosa riserva il futuro all'Islanda?

Il dibattito islandese sull'adesione all'UE si riduce a un equilibrio tra indipendenza e opportunità. Alcuni ritengono che la piena adesione conferirebbe all'Islanda maggiore influenza sulle regole che già segue, mentre altri temono che significherebbe perdere il controllo su settori importanti come la pesca. Dal punto di vista economico, l'adesione all'UE potrebbe rendere gli scambi commerciali più facili e stabili, ma comporterebbe anche nuove responsabilità, tra cui modifiche alle politiche sull'immigrazione. Sarà il popolo islandese a decidere cosa significhi la vera indipendenza: rimanere fuori e stabilire le proprie regole, oppure aderire e avere voce in capitolo nelle decisioni che già lo riguardano. Il prossimo referendum sarà un momento importante per plasmare il futuro dell'Islanda.

Da eurobull

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

"Abbiamo bisogno che tutti affrontino le nostre sfide comunitarie. Insieme. Quando le forze esterne cercano di destabilizzarci e dividerci, è nostro dovere rispondere in linea con i nostri valori. Grazie e lunga vita all'Europa".

Ursula von der Leyen dopo che il Parlamento ha bocciato la mozione di censura.

La mozione di sfiducia contro von der Leyen è stata respinta

Come previsto, ma ha comunque mostrato le difficoltà politiche della presidente della Commissione Europea

Giovedì il Parlamento Europeo ha bocciato la mozione di sfiducia nei confronti della Commissione Europea e della sua presidente Ursula von der Leyen. Era ampiamente previsto che non venisse approvata: serviva infatti una maggioranza di due terzi (quindi almeno 480 europarlamentari su 719) che non c'era e prima del voto si era diviso anche il gruppo di destra che l'aveva presentata, i Conservatori e Riformisti (ECR). Alla fine, su 553 europarlamentari presenti, 360 hanno votato contro, 175 a favore e solo 18 si sono astenuti.



L'esito della votazione

Il voto aveva comunque un grosso valore politico, perché aveva portato allo scoperto le tensioni nella maggioranza europeista che aveva consentito la rielezione di von der Leyen e che è delusa da alcune decisioni del suo gruppo, il Partito Popolare Europeo (PPE, di centrodestra). Durante la votazione, peraltro, von der Leyen non era in aula a Strasburgo, ma a Roma per la conferenza sulla ripresa dell'Ucraina, organizzata dal governo italiano. Ha ringraziato con un messaggio sui social presentandola come una vittoria contro «le forze esterne che provano a destabilizzarci e dividerci».

Come ci siamo arrivati
Era dal 2014 che non veniva votata una mozione di censura, ossia di sfiducia, contro la Commissione Europea. L'ha presentata l'europarlamentare romeno Gheorghe Piperea, del partito di

estrema destra Alleanza per l'unità dei romeni (AUR), che fa parte di ECR. Già il fatto che la mozione avesse raggiunto il numero di firme necessario a essere discussa – almeno 72 – era stato considerato un brutto segnale per von der Leyen. Oltre a europarlamentari di ECR, l'hanno sostenuta gli altri gruppi di estrema destra: i Patrioti per l'Europa ed Europe of Sovereign Nations.

– Leggi anche: Cos'è il "Pfizergate"

La mozione riguardava il cosiddetto "Pfizergate", un caso legato a come nel 2021 von der Leyen negoziò direttamente con l'amministratore delegato di Pfizer Albert Bourla, anche scambiandosi sms con lui, la fornitura di circa 1,8 miliardi di dosi di vaccino contro il Covid-19. I messaggi divennero oggetto di interesse giornalistico e diverse testate chiesero di vederli, ma la Commissione si rifiutò di renderli pubblici dicendo che erano irreperibili, senza specificare in che modo fossero spariti. Il New York Times fece causa e a maggio di quest'anno il Tribunale dell'Unione europea (uno dei due tribunali che compongono il sistema giudiziario europeo) ha dato ragione alla testata. Per i gruppi di estrema destra, strumentalizzare il "Pfizergate" è anche un modo per dare contro alla Commissione.

L'antefatto del voto

La mozione votata oggi era già stata discussa lunedì. Il dibattito era stato notevole, anche se von der Leyen non aveva dato nuovi dettagli sul "Pfizergate". La presidente si era limitata a difendere il suo operato con toni molto duri e attacchi agli avversari, inusuali per il suo stile politico piuttosto compassato: aveva accusato Piperea di essere un «estremista» e chi appoggiava la mozione di fare il gioco del presidente russo Vladimir Putin. Soprattutto, la discussione era diventata una specie di resa dei conti tra il PPE e gli altri due gruppi che sostengono la presidente: i Socialisti e Democratici (S&D, di centrosinistra) e i liberali di Renew Europe

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Entrambi questi gruppi sono indispettiti dalle concessioni che von der Leyen ha fatto negli ultimi mesi al PPE, soprattutto annacquando varie misure per la tutela dell'ambiente. In varie occasioni il PPE ha votato insieme ai gruppi di estrema destra, di fatto costruendo una maggioranza alternativa. Lunedì le leadership sia di S&D sia di Renew avevano in pratica chiesto al PPE di scegliere da che parte stare, minacciando un voto di astensione, che poi non c'è stato. Molte astensioni nella maggioranza, che peraltro è quella con il margine più ridotto dal 1993, avrebbero segnalato un indebolimento politico ancora più significativo per von der Leyen. È rilevante, comunque, che diversi deputati di S&D, di Renew e dei Verdi abbiano deciso di non partecipare alla votazione.

Cosa c'entra Giorgia Meloni

La mozione di sfiducia ha spaccato i Conservatori e Riformisti, il gruppo che l'aveva proposta. Una delle principali ragioni è che ne fa parte Fratelli d'Italia, il partito della presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, che con von der Leyen ha un buon rapporto. I sostenitori della mozione sono però alleati piuttosto stretti di Meloni, come AUR e il partito sovranista polacco Diritto e Giustizia, e questo le ha creato un grosso problema politico.

Durante il dibattito Nicola Procaccini di Fratelli d'Italia, il co-presidente di ECR, aveva rimproverato i suoi alleati definendo la mozione un'iniziativa perdente e che favorisce i gruppi europeisti, dando loro l'occasione di ricompattarsi. Procaccini ha sostenuto, non a torto, che l'attuale Commissione sia molto più a destra della precedente, e che quindi al suo gruppo non conveniva sfiduciarla. Anche i partiti della coalizione di Meloni hanno votato in modo discordante tra loro, come accade spesso sulle questioni europee: Forza Italia (che fa parte del PPE) ha votato contro, mentre la Lega (nei Patrioti) a favore. Fratelli d'Italia alla fine non ha partecipato alla votazione, dopo che aveva inizialmente annunciato che

avrebbe votato contro.

Mediazioni più o meno riuscite

Soprattutto i Socialisti hanno visto nella mozione di sfiducia

l'occasione per dimostrare a von der Leyen il loro disappunto e spingerla a fare concessioni (sono il secondo gruppo per numero di seggi dopo il PPE, ma nella Commissione sono in netta minoranza ed esprimono solo quattro commissari, su 27 totali). Von der Leyen ha accolto la principale delle loro richieste per il prossimo budget pluriennale 2021-2027, che sarà presentato mercoledì prossimo: non tagliare i fondi per i programmi sociali, come invece von der Leyen stava valutando di fare in favore dell'industria e della spesa militare. Alla fine, si sono accontentati di un impegno per votare contro. Renew ha fatto lo stesso, spiegando di non voler favorire l'estrema destra.

In questi giorni, proprio mentre von der Leyen si mostrava più disponibile con Socialisti e Renew, il suo gruppo frustrava nuovamente le loro aspettative – loro e dei Verdi, che a inizio legislatura si erano candidati a entrare nella maggioranza. Grazie ai voti del PPE, infatti, martedì l'incarico di negoziare per conto del Parlamento Europeo sugli obiettivi ambientali dell'Unione entro il 2040 è stato assegnato ai Patrioti, cioè a un gruppo di estrema destra che chiedeva di smantellare il Green Deal. Mercoledì sempre il PPE ha sventato un tentativo dei gruppi progressisti di limitare l'influenza dei Patrioti, bocciando una mozione che avrebbe ridotto i margini d'intervento del relatore dei provvedimenti (cioè l'incarico dato martedì).

Questo ultimo caso è emblematico delle tensioni che restano nella maggioranza, e che si ripresenteranno nei prossimi mesi.

Da Konrad il post

Come diceva Javier Cercas di utopie politiche atroci, paradisi divenuti inferni, ne abbiamo inventati a bizzeffe: fascismo, comunismo, nazismo. Ma di utopie politiche ragionevoli l'unica, che io sappia, è questa: l'utopia, il sogno di un'Europa unita..

Da IL SOGNO di Roberto Benigni, Einaudi



Cos'è il "Pfizergate"

Nel caso che ha portato alla mozione di sfiducia contro Ursula von der Leyen c'entrano dei vaccini, degli sms e il New York Times

La mozione di sfiducia contro la Commissione Europea e la sua presidente, Ursula von der Leyen, è stata presentata per via di uno scandalo che la coinvolge direttamente: il cosiddetto "Pfizergate", che riguarda la presunta mancanza di trasparenza nelle modalità con cui nel 2021 l'Unione Europea ottenne circa 1,8 miliardi di dosi di vaccino contro il Covid-19 dall'azienda farmaceutica Pfizer-BioNTech.

Oggi la mozione è stata votata dal Parlamento Europeo, che l'ha respinta come era previsto. Da mesi però il Pfizergate viene strumentalizzato dagli eurodeputati di destra ed estrema destra che vogliono criticare la Commissione: lunedì, durante un dibattito in Parlamento, von der Leyen ha parlato del caso e ha difeso il suo operato usando toni molto duri, una cosa inusuale per il suo stile politico.

Nei primi mesi del 2021, nel pieno della campagna vaccinale contro il Covid-19, l'azienda farmaceutica AstraZeneca era molto in ritardo con la consegna delle dosi di vaccini previste dal contratto che aveva firmato con l'Unione Europea: così in ritardo che ad aprile la Commissione Europea le aveva fatto causa e a maggio non aveva rinnovato il contratto. Contemporaneamente la Commissione aveva annunciato di essersi accordata per acquistare 1,8 miliardi di dosi di vaccino da Pfizer-BioNTech. Il contratto era valido fino al 2023 e prevedeva l'acquisto immediato di 900 milioni di dosi, più la possibilità di acquistarne altri 900 milioni in seguito.

In quelle settimane molti giornali scrissero dell'accordo, descrivendolo come di fatto un successo politico di Ursula von der Leyen, che si era occupata personalmente di negoziarne i termini. Il *New York Times* fu il primo a scrivere che l'accordo era stato raggiunto attraverso uno scambio diretto di messaggi e telefonate fra von der Leyen e l'amministratore delegato di Pfizer, Albert Bourla.

Questi messaggi divennero oggetto di interesse giornalistico, anche perché il testo del contratto con Pfizer che la Commissione aveva diffuso era stato ampiamente censurato e non mostrava molte informazioni sensibili, per esempio il

costo di una singola dose. È molto comune che i dati più sensibili dei contratti vengano oscurati prima della loro divulgazione, ma al tempo i giornali considerarono quella faccenda di interesse pubblico e per questo in diversi chiesero di aver accesso ai messaggi, sulla base del diritto di accesso ai documenti pubblici previsto dalle leggi europee.

Il primo a farlo fu la testata online tedesca *netzpolitik.org*, a cui però la richiesta fu negata. Il *New York Times* fece lo stesso nel 2022, ma ottenne lo stesso risultato. L'accesso fu negato anche all'allora mediatrice europea Emily O'Reilly, il cui compito è indagare sulle denunce relative ai casi di presunta cattiva amministrazione all'interno dell'Unione.

Come giustificazione la Commissione diede diverse motivazioni, non sempre concordanti fra loro. Disse che i messaggi non potevano essere considerati documenti ai sensi delle normative europee e che quindi non aveva il dovere di divulgarli. Disse anche che i messaggi che von der Leyen e Bourla si erano scambiati erano irreperibili, poi disse che erano di natura effimera (cioè che si cancellavano automaticamente dopo poco tempo) e che quindi non era possibile ritrovarli, e anche che da allora von der Leyen aveva cambiato telefono per ordinarie ragioni di sicurezza. Aggiunse che il contenuto dei messaggi non era importante (se lo fosse stato, von der Leyen sarebbe stata obbligata a conservarli). Non scese però mai nel dettaglio di come avesse condotto queste ricerche, cosa che fece pensare a molti che non le avesse proprio svolte.

Queste risposte e atteggiamento aumentarono le critiche sulla mancanza di trasparenza della Commissione Europea e diedero origine a varie teorie cospirazioniste sui vaccini e sul modo in cui l'Unione aveva stretto l'accordo con Pfizer. A febbraio del 2023 il *New York Times* fece causa alla Commissione Europea davanti al Tribunale dell'Unione Europea, la prima delle due corti della Corte di Giustizia dell'Unione, sostenendo che l'organo avesse il dovere di rendere pubblici quei messaggi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lo scorso maggio il Tribunale ha dato ragione al *New York Times*, stabilendo che la Commissione ha violato il «principio di buona amministrazione» e che avrebbe dovuto rendere pubblici i messaggi, oppure spiegare in modo esaustivo perché aveva scelto di non farlo o perché non era riuscita a trovarli. Ha aggiunto che, dalla spiegazione fornita in aula dalla Commissione, non era chiaro se questi messaggi esistessero ancora o meno, né perché avesse deciso che il loro contenuto non era importante. Il Tribunale ha specificato che non tutte le conversazioni per messaggio dei funzionari europei possono essere rese pubbliche, ma che anche i messaggi che riguardano affari ufficiali dell'Unione rientrano fra i documenti che devono poter essere resi pubblici sulla base delle leggi europee sulla trasparenza.



La Commissione ha ancora quattro giorni per fare appello alla sentenza, ma non ha detto di volerlo fare. Una volta scaduto il termine, dovrà pubblicare i messaggi o spiegare in modo più esteso perché non vuole o non può farlo, e dimostrare di aver condotto delle ricerche esaustive sul caso.

Da konrad il post

Come la Russia potrebbe sfruttare il vuoto in Europa I pericoli di un rapido ritiro delle forze americane

Di Andrea Kendall-Taylor , Jim Townsend e Kate Johnston

Il vertice NATO tenutosi due settimane fa all'Aia ha soddisfatto le basse aspettative che gli alleati avevano riposto. Nel timore che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump potesse mandare all'aria un'agenda normale, i leader della NATO hanno ridotto significativamente il programma, escludendo dal tavolo discussioni difficili su questioni come il sostegno all'Ucraina, le relazioni della NATO con la Russia e gli attacchi ibridi russi in Europa. Tuttavia, il vertice si è concluso con uno storico accordo tra la maggior parte degli alleati, con la Spagna come eccezione, per aumentare la spesa per la difesa dei membri al 5% del PIL nei prossimi dieci anni, con il 3,5% destinato alla spesa militare di base e l'1,5% al rafforzamento delle infrastrutture civili e alla resilienza complessiva. L'impegno a spendere di più per la difesa, oltre agli elogi servili del Segretario Generale della NATO Mark Rutte nei confronti di Trump durante il vertice, ha spianato la strada a Trump per attenersi in gran parte al copione altamente coreografata del vertice, mantenendo intatta la coesione dell'alleanza. Trump è persino sembrato lasciare l'Aia con un rinnovato apprezzamento per i membri della NATO, dicendo ai giornalisti: "Queste persone amano davvero il loro Paese. Non è una fregatura, e siamo qui per aiutarli".

Qualsiasi senso di sollievo tra gli alleati, tuttavia, potrebbe essere di breve durata. I titoli relativamente positivi provenienti dal vertice oscurano la tempesta che si sta preparando oltre Atlantico. L'amministrazione Trump sta avviando una revisione radicale della postura delle forze armate, la cui pubblicazione è prevista per la fine dell'estate o l'inizio dell'autunno, che potrebbe rimodellare radicalmente la presenza globale delle forze armate statunitensi. Se tale processo si tradurrà in una significativa e rapida riduzione delle forze statunitensi in Europa, un risultato che i

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

funzionari dell'amministrazione hanno pubblicamente suggerito come possibile, l'alleanza diventerà più vulnerabile a ulteriori aggressioni russe.

L'Europa sta intensificando i suoi sforzi e i bilanci della difesa stanno aumentando, ma ci vorrà del tempo per incrementare la produzione e fornire le capacità che gli Stati Uniti attualmente forniscono sul continente. Gli Stati Uniti potrebbero ritenere opportuno apportare

alcuni aggiustamenti alle forze in Europa che consentano loro di rafforzare la propria posizione difensiva in Asia per contrastare le crescenti minacce provenienti dalla Cina. Ma Washington deve pianificare attentamente qualsiasi cambiamento di questo tipo, lasciando le forze statunitensi in servizio per un periodo sufficiente affinché gli europei possano lavorare per colmare le future lacune e mantenere la loro credibile funzione deterrente contro la Russia. È fondamentale che qualsiasi riduzione sia strettamente coordinata con le autorità militari della NATO e che gli alleati concordino in anticipo sulla copertura delle capacità perse. Altrimenti, il presidente russo Vladimir Putin sarà tentato di approfittare di un'alleanza indebolita.

PAROLE DI SCORAGGIAMENTO

I segnali politici che circondano la revisione della postura delle forze armate da parte del Dipartimento della Difesa statunitense non hanno fatto che aumentare i timori degli alleati europei circa un rapido ritiro imminente. In un discorso alla sua prima riunione dei ministri della Difesa della NATO a febbraio, il Segretario alla Difesa Pete Hegseth ha sottolineato l'opinione dell'amministrazione Trump secondo cui l'Europa non poteva più essere una priorità per gli Stati Uniti, affermando che, date le "realtà strategiche", i leader europei della NATO "dovrebbero assumersi la responsabilità primaria della difesa del continente". Queste dichiarazioni contrastavano nettamente con il messaggio che Hegseth aveva pronunciato a Singapore a maggio, quando aveva sottolineato l'impegno degli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico, definendolo il "teatro prioritario" degli Stati Uniti. La copertura mediatica della Guida Strategica di Difesa Nazionale ad Interim del Pentagono per il 2025, pubblicata questa primavera come sostituto della Strategia di Difesa Nazionale, la cui pubblicazione è prevista per la fine dell'anno, suggerisce che il dipartimento intenda finanziare un rafforzamento militare nell'Indo-Pacifico dirottando le risorse da altre aree, tra cui l'Europa, e accettando maggiori rischi in quelle aree. Anche Matthew Whitaker, ambasciatore degli Stati Uniti presso la NATO, ha dichiarato a maggio che Washington "non avrebbe avuto più pazienza" quando si sarebbe trattato di ridurre la presenza degli Stati Uniti in Europa.

Da foreign affairs

Cos'è' il nazionalismo?

Il nazionalismo è *guerra*. Ormai è dimostrato: è stato la causa, il carburante di tutte le guerre europee degli ultimi due secoli. E l'Unione europea è nata per combatterlo.

La nostra cultura è europea, perché è fatta dei contributi di tutti i popoli che hanno vissuto insieme sul nostro continente. E' come un meraviglioso arazzo. "Cittadino europeo nato in terra d'Italia" diceva Carrlo Azeglio Ciampi. E' proprio così.

L'ESPERIENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Gli Stati americani, anche i più piccoli, decidono che manterranno una parte importante dei loro poteri, resteranno autonomi e indipendenti per tante questioni, in tanti ambiti. Invece al governo comune andranno solo i poteri che logicamente può esercitare meglio dei singoli stati: la difesa con un solo esercito, la politica estera—una, la moneta unica—il dollaro, e poco altro. Ecco qua il federalismo .

Come diceva De Gasperi: non guardate alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni.

Con la federazione si uniscono i popoli senza violenza, in maniera pacifica, democratica. E' la più grande innovazione politica della storia!

Da IL SOGNO di Roberto Benigni, Einaudi



Danimarca e Germania · Confini

Quando l'unità europea finisce al confine

L'UE è stata costruita su confini aperti, almeno in linea di principio. Ma con lo spostamento dell'Europa verso destra, questa promessa si sta erodendo. E a farne le spese sono proprio coloro che dipendono maggiormente dall'apertura.

Di Daniela Lange Andersen

Ogni anno, quasi un danese su due si reca in Germania per approfittare dei prezzi vantaggiosi: facile e semplice, grazie all'accordo di Schengen dell'UE. Ma quando la Danimarca ha chiuso le frontiere nel 2016 a causa della crisi dei rifugiati, le code ai valichi meridionali sono diventate la norma - una preoccupazione secondaria per la maggior parte dei danesi che acquistano prodotti a basso costo alla frontiera, ma cruciale per chi effettua quel viaggio quotidianamente .

"Di solito non ho code nei giorni feriali, ma d'estate, quando tutti vanno in Danimarca in vacanza, diventa un problema. Ricordo anche che era particolarmente grave nel 2016, quando furono introdotti i controlli alle frontiere", ha dichiarato Peter Vistrup a The European Correspondent. Si sposta quotidianamente da casa sua, vicino a Flensburg, in Germania, al lavoro in Danimarca. Ma per i pendolari come Peter, la chiusura delle frontiere rappresenta ben più di semplici problemi pratici.

La minoranza danese nello Schleswig meridionale, in Germania, a cui appartiene Peter, fa affidamento sull'accesso alla Danimarca per mantenere un senso di appartenenza culturale vitale per la comunità. Ma con il nuovo cancelliere tedesco Friedrich Merz che lancia l'idea di chiudere definitivamente i confini della Germania , la necessità di apertura rischia di essere trascurata da entrambe le parti.

Benvenuti alle terre di confine

Oggi, le zone di confine tra Danimarca e Germania rappresentano un esempio unico di pacifica convivenza. Ci sono asili, scuole, club di calcio, persino teatri e biblioteche a disposizione della popolazione di cultura danese dello Schleswig meridionale.

Con una mentalità tedesca e una danese che convivono, l'uso della lingua può diventare complicato. È il caso di Peter, nato in Danimarca ma trasferitosi in Germania 19 anni fa, dove vive con la moglie tedesca e il figlio bilingue.

"È sempre divertente quando abbiamo ospiti in visita e tutto si svolge in un mix di tedesco e danese. Ma alla fine troviamo sempre il modo di far funzionare le cose", spiega Peter. "Anche se vivo in Germania dal 2006, a volte mi mancano le parole o le frasi. Ma i ragazzi della squadra di calcio tedesca locale, dove faccio volontariato come allenatore, mi capiscono ancora."

La coesistenza pacifica non è sempre stata la norma. Quando l'idea dello Stato nazionale conquistò l'Europa nel XIX secolo, la diversità culturale della regione costituiva un problema per chi deteneva il potere.

Dopo la sconfitta della Danimarca nella seconda guerra dello Schleswig nel 1864, un terzo del suo territorio andò perduto. Di conseguenza, molti danesi si ritrovarono sul lato tedesco del nuovo confine e, allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914, furono costretti a indossare uniformi tedesche.

Poi, due anni dopo la sconfitta delle Potenze Centrali, la riunificazione del 1920 definì l'attuale confine tra Danimarca e Germania attraverso referendum locali. In parole povere, le aree che votavano per la Danimarca si unirono alla Danimarca, e viceversa per le aree che votavano per la Germania, dividendo lo Schleswig in Nord (Danimarca) e Sud (Germania).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

"Non sono meno danese solo perché vivo nello Schleswig meridionale. Mi sento molto a casa qui, e oserei dire che, in un certo senso, siamo una grande famiglia", ci ha detto Peter.

Il duplice senso di appartenenza rende le comunità minoritarie importanti costruttori di ponti tra Germania e Danimarca. Nel mondo degli affari, ad esempio, le lacune linguistiche nella forza lavoro costano alle aziende danesi clienti tedeschi. Ma il loro ruolo nel collegare i due spazi va ben oltre il mondo degli affari.

"Attraversare il confine significa portare la cultura danese attuale nella nostra comunità", ha detto a The European Correspondent Rasmus Meyer, responsabile della comunicazione presso la principale organizzazione culturale della minoranza danese, Sydslesvigsk Forening.

Partecipiamo a diverse attività in Danimarca, tra cui la gara nazionale di ginnastica, il festival annuale della democrazia e molte altre, e abbiamo anche molti contatti in Danimarca che vengono a trovarci. Tutto questo è potenzialmente a rischio con una frontiera chiusa.

Una tendenza europea

Sulla carta, il lato danese del confine è chiuso solo temporaneamente, ma la sua estensione sistemica lo rende permanente nella pratica. Se i governi continueranno a chiudere le frontiere di Schengen per riconquistare gli elettori di estrema destra, sa-

ranno le comunità di confine europee, come Zaolzie, incastonata tra Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, o i tedeschi dell'Alto Adige, a risentirne.

"È come la sensazione di essere simbolicamente isolati dal resto della Danimarca. Ormai

sono abituato ai controlli alle frontiere, ma continuo a pensare che sia sbagliato averli anche all'interno dell'UE", ha concluso Peter durante la nostra intervista. "O fai parte dell'UE o non lo fai, e se lo fai non dovresti creare ostacoli".

Le odierne zone di confine pacifiche tra Danimarca e Germania sono plasmate dall'eredità di una storia controversa. Ma se l'Europa vuole rimanere unita, i governi dovrebbero trarre ispirazione dalle comunità di confine, piuttosto che seguire la retorica isolazionista, che non solo indebolisce la nostra forza collettiva e rende Schengen un paradosso, ma in ultima analisi danneggia gli stessi europei.

Da the european correspondent



Re Cristiano X di Danimarca attraversa l'ex confine in occasione della riunificazione del 1920.



"Tesoro, vieni qui: è un carico di nuovi aggettivi per descrivere quanto sia tutto un disastro!"

da the new yorker

...tutti i miei antenati hanno conosciuto la guerra, tutti. Ma io non la conosco. E questa è una cosa colossale, clamorosa, miracolosa! Nessuno di noi ha mai visto erigere un monumento ai caduti. Ottant'anni di pace non sono mai esistiti nella storia d'Europa, mai, mai e poi mai.

Nel 2012 con una unanime decisione del Comitato per il Nobel, l'Unione europea ha vinto il premio Nobel per la pace: l'Europa... E l'ha vinto **"per il suo contributo al progresso della pace"**.

Nella storia dell'Europa, la cosa rara non è la guerra, ma la pace. E ciò che ha provocato milioni di morti nella storia dell'umanità è la parola NAZIONALISMO.

Da IL SOGNO di Roberto Benigni, Einaudi

L'approccio europeo alla sicurezza internazionale: antiterrorismo e minacce digitali

Articolo scritto in collaborazione con l'Associazione Europea per le Carriere di Maastricht Di Emma Guastone (EG) e Federico Fo (ECA Maastricht)

Negli ultimi anni, il mondo ha assistito a un considerevole aumento delle tensioni internazionali, divenendo estremamente pericoloso da questo punto di vista. In questo senso, gli atti di terrorismo sono diventati uno strumento standardizzato per aumentare l'instabilità internazionale, obbligando così i paesi a cercare nuove soluzioni a supporto delle operazioni antiterrorismo. In particolare, l'Europa ha compiuto notevoli progressi in termini di collaborazione europea per combattere le minacce terroristiche. Mentre la maggior parte delle competenze in materia di antiterrorismo è detenuta dai singoli Stati, la collaborazione tra di essi è sostenuta a più livelli da una serie di diverse organizzazioni internazionali indipendenti l'una dall'altra. Nominalmente, queste istituzioni sono costituite dall'Unione Europea (UE), dal Consiglio d'Europa e dall'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO). Questo articolo si propone di esplorare in che modo queste organizzazioni supportano la suddetta collaborazione.

In primo luogo, l'UE ha sempre sostenuto la sicurezza internazionale attraverso EUROPOL. Questa istituzione promuove la collaborazione tra i servizi di intelligence e i dipartimenti di polizia degli Stati membri e di altri Stati partner extra-UE. In particolare, dopo gli attacchi di Parigi del 2015, EUROPOL ha promosso ulteriormente la cooperazione europea attraverso l'istituzione di diversi programmi e organismi. Uno di questi è il Centro europeo antiterrorismo (ECTC), creato nel 2016. Questo organismo è stato creato per pianificare una politica europea comune in materia di antiterrorismo. Nello specifico, fornisce supporto operativo attraverso la condivisione di intelligence per le indagini, la consulenza per contrastare gli atti terroristici e l'invio di funzionari per condividere competenze.

In secondo luogo, il Consiglio d'Europa adotta una dottrina diversa da quella dell'UE per contrastare le minacce inter-

nazionali. Mentre l'approccio dell'UE si concentra maggiormente sulla condivisione di intelligence, il Consiglio d'Europa promuove piuttosto il miglioramento dei sistemi giuridici dei suoi Stati membri per renderli più efficaci contro le minacce terroristiche. L'organismo del Consiglio d'Europa che svolge questo compito è noto come Comitato del Consiglio d'Europa per la lotta al terrorismo (CDCT). Questo organismo ha il compito di garantire la corretta attuazione degli standard giuridici suggeriti dal Consiglio d'Europa per contrastare possibili attacchi. In particolare, questi strumenti giuridici consistono nella Convenzione di Varsavia per la prevenzione del terrorismo e nel Protocollo addizionale alla Convenzione per la prevenzione del terrorismo. Questi due trattati suggeriscono l'applicazione di standard giuridici all'interno di ogni singolo Stato volti a criminalizzare una serie di attività terroristiche, come: ricevere addestramento terroristico, finanziare viaggi per scopi terroristici e viaggiare all'estero per scopi terroristici.

Infine, l'approccio della NATO presenta analogie con quello dell'UE. Sebbene il coinvolgimento operativo dell'Alleanza nelle operazioni antiterrorismo sia di livello molto più elevato rispetto a quello dell'UE, la NATO si concentra sui seguenti punti: miglioramento della consapevolezza delle minacce, miglioramento dei mezzi e delle capacità antiterrorismo e promozione di una maggiore cooperazione tra gli Stati membri. La consapevolezza viene promossa attraverso consultazioni sulle minacce terroristiche e la promozione della condivisione di intelligence tra i membri. Questi compiti sono, ad esempio, svolti da una serie di organismi all'interno della NATO attraverso la pubblicazione e la condivisione di importanti rapporti analitici sul terrorismo. Le capacità vengono migliorate attraverso lo sviluppo comune di tecnologie innovative create con l'obiettivo preciso di contrastare gli attacchi in un contesto di minac-

ce asim-



metriche. Ad esempio, l'uso di armi insolite e imprevedibili come droni, esplosivi e armi chimiche, biologiche, radiologiche e nucleari. Per quanto riguarda la promozione della collaborazione, la NATO si avvale di una serie di organismi con l'obiettivo preciso di promuovere la creazione di nuove partnership antiterrorismo tra i diversi Stati.

Per quanto riguarda la privacy e la sicurezza dei suoi cittadini, nel suo quadro normativo sulla sicurezza, l'UE prende spesso di mira le grandi aziende tecnologiche e i servizi digitali, che offrono strumenti per ottenere illegalmente dati utilizzati sia da enti privati che da organizzazioni terroristiche. In particolare, l'Unione Europea ha approvato normative sulla privacy e quadri normativi interni piuttosto rigidi, promuovendo la trasparenza ma scoraggiando gli investimenti nel settore tecnologico.

Il primo strumento implementato dall'UE per affrontare i servizi digitali e la sicurezza online è un solido quadro istituzionale. Nel 2004, l'UE ha istituito l'ENISA, l'Agenzia dell'Unione Europea per la Cybersecurity, che è diventata un attore centrale nella protezione e nella regolamentazione contro le minacce transnazionali. Istituzionalizzata ulteriormente nel 2019 con l'introduzione dell'EU Cybersecurity Act, il suo obiettivo è rafforzare la fiducia nei servizi e nei prodotti digitali, standardizzare le pratiche comuni e ridurre la frammentazione tra gli Stati membri. Oltre all'armonizzazione dei diversi quadri normativi, la sovranità dei dati è al centro degli sforzi europei per garantire la sicurezza digitale, soprattutto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

considerando la sua rilevanza geopolitica. L'iniziativa Gaia-X mira a creare un'infrastruttura dati UE federata e sicura, riducendo significativamente la dipendenza dai fornitori di tecnologia stranieri. Includendo una varietà di attori e garantendo il rispetto delle normative UE sulla protezione dei dati, promuove l'interoperabilità e



la trasparenza come valori chiave per sviluppare un ecosistema affidabile in cui aziende e istituzioni possano condividere e archiviare i dati in modo sicuro.

Da un punto di vista istituzionale, si prevede che la mitigazione proattiva riguardi sia le minacce informatiche private che quelle statali; da qui la creazione di programmi come il 5G toolbox, creato per affrontare la sicurezza nazionale associata alle reti 5G. Il 5G toolbox incoraggia attivamente la diversificazione dei fornitori e la limitazione dei fornitori ad alto rischio nell'implementazione tecnologica. Inoltre, con l'AI Act, entrato in vigore il 1° agosto 2024, la sicurezza informatica è stata estesa per includere l'IA e le minacce ibride emergenti come la sorveglianza biometrica, classificando i sistemi in base al rischio e regolamentando quelli che

potrebbero avere un impatto sulle infrastrutture critiche, sui diritti individuali o sulla sicurezza pubblica.

Un atto legislativo molto controverso è il Digital Service Act del 2022, che evidenzia il rigoroso quadro normativo adottato dall'UE per i contenuti online. Come parte del pacchetto sui servizi digitali dell'UE, funge da regolamento completo per Internet, affrontando questioni cruciali come la sicurezza e la trasparenza. Enfatizzando i diritti degli utenti, rafforza la responsabilità delle piattaforme online di grandi dimensioni (VLOP), limitando la disinformazione e contrastando i contenuti illegali.

Quest'ultima caratteristica del Digital Service Act è particolarmente importante in ambito antiterrorismo, data la relazione critica tra propaganda terroristica e piattaforme di social media. Allineando il DSA al quadro normativo antiterrorismo dell'UE vigente, la prevenzione della radicalizzazione online viene attuata attraverso la rapida rimozione di materiale pericoloso e obblighi di gestione del rischio per i soggetti terzi.

Nel rapporto TE-SAT 2024 di Europol, "Situazione e tendenze del terrorismo nell'UE", pubblicato annualmente da Europol, viene presentata una panoramica completa dell'attività terroristica in tutti gli Stati membri dell'UE nel 2023. Sebbene il terrorismo jihadista rimanga la principale preoccupazione per la sicurezza in termini di vittime e feriti, l'estremismo di destra e di sinistra, così come i movimenti separatisti, stanno diventando più radicali e pericolosi. Le ideologie accelerazioniste e la solidarietà con gli anarchici incarcerati costituiscono forti motivazioni per azioni

violente. Tuttavia, se le motivazioni ideologiche sono varie, le dinamiche tecnologiche e sociali che ruotano attorno ai gruppi terroristici non lo sono. App crittografate e social media sono i principali canali utilizzati per diffondere propaganda, reclutare nuovi membri e pianificare attacchi, con le comunità online estremiste costantemente attive nel plasmare i discorsi politici rilevanti attraverso la disinformazione e una narrazione tendenziosa. La fascia demografica più attiva in queste cellule terroristiche è costituita da giovani adulti e minori. Inoltre, Europol mette in guardia dall'uso di strumenti digitali emergenti da parte degli estremisti. Modelli avanzati di intelligenza artificiale come gli LLM, combinati con la tecnologia deep fake, vengono spesso utilizzati per creare contenuti fuorvianti e false identità, mentre è in aumento l'uso di armi stampate in 3D e di manuali online per la fabbricazione di esplosivi.

Le minacce alla sicurezza internazionale si moltiplicano costantemente, evidenziando debolezze esistenti e nuove fragilità. L'UE ha dimostrato un approccio olistico e preventivo nei confronti del terrorismo, della sicurezza informatica e delle minacce ibride, istituzionalizzando agenzie interne ad hoc e collaborando con attori esterni senza compromettere la propria sovranità e i propri standard di sicurezza. In materia di sicurezza, la collaborazione e i valori democratici rimangono al centro del processo decisionale dell'UE.

Da generazione europea dell'Università Bocconi

L'ARE ha eletto Lukas Mandl, della Bassa Austria

Lukas Mandl, membro del Parlamento europeo (Bassa Austria, PPE), è stato eletto Presidente dell'Assemblea delle Regioni d'Europa (ARE) il 18 giugno 2025, in occasione dell'Assemblea Generale a Maribor (Slovenia orientale).

Durante il suo mandato di Vicepresidente dell'ARE per l'Integrazione Europea e l'Europa Allargata per il periodo 2022-2024, Mandl si è impegnato per una cooperazione più forte e incisiva tra le regioni dell'UE, dei Balcani occidentali e dell'Ucraina. In occasione della sua elezione a Presidente dell'ARE, Mandl ha ribadito il suo impegno e la sua fiducia nell'importanza di coinvolgere le regioni nella cooperazione transfrontaliera all'interno e all'esterno dei confini dell'UE.



Un'altra iniziativa per i comuni per promuovere i gemellaggi

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI



"Un Ponte fra Territorio, Cultura e Città"

AICCRE lancia il bando di concorso per la creazione di gemellaggi fra i comuni italiani, volto a promuovere lo scambio culturale, economico e sociale tra territori e a valorizzare le eccellenze locali.

 ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

Obbiettivi

- Favorire la collaborazione e la condivisione di buone pratiche.
- Incentivare iniziative di sviluppo culturale e turistico.
- Creare reti di cooperazione per la risoluzione di problematiche comuni.

Info utili

- **Scadenza per le Candidature:** 30 Settembre 2025 ore 17.00
- **Modalità di Partecipazione:** Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail pec.aiccre.it
- **Valutazione Candidature:** Ottobre 2025
- **Risultati della Valutazione:** Novembre 2025

**PARTECIPA E COSTRUISCI IL FUTURO DELLA TUA COMUNITÀ:
unisciti al movimento che collega l'Italia, città dopo città!**

BANDO INIZIATIVE DI GEMELLAGGIO DEI COMUNI ITALIANI 🍌

✨ AICCRE sostiene i comuni italiani nella promozione dei gemellaggi con le città europee, rafforzando il dialogo, la cooperazione e la cittadinanza condivisa.

🗣️ Hai un progetto di gemellaggio? Questa è l'occasione per ottenere supporto e valorizzare la tua iniziativa!

✅ Chi può partecipare? Comuni italiani con progetti di scambio e cooperazione internazionale.

🕒 Scadenza per le candidature: 30 settembre 2025, ore 17.00

✉️ Modalità di partecipazione: Presentazione domanda tramite posta certificata alla mail PEC aiccre@pec.aiccre.it

Costruiamo insieme un'Europa più vicina ai territori! 🌐

Leggi l'articolo e consulta il bando completo: <https://www.aiccre.it/bando-iniziative-di-gemellaggio.../> #Gemellaggi #AICCRE #EuropaUnita #ComuniItaliani

OPPURE SUL SITO www.aiccrepuglia.eu

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca